

GERARDO ORTALLI

ASPETTI E MOTIVI
DI CRONACHISTICA ROMAGNOLA

L'attenzione rivolta negli ultimi anni alle cronache cittadine italiane del basso medio evo — significativa ripresa degli studi, su basi metodologicamente aggiornate, in un settore oggetto in anni meno recenti di spunti ed interessi notevoli — non ha toccato che in modo del tutto marginale la zona romagnola, pur ricca di opere e fenomeni meritevoli di ogni riguardo. Non si è, in pratica, colta ancora l'occasione per rimediare ad un ingiustificato disinteresse che si trascina da tempo (1), solo occasionalmente interrotto da qualche indagine il più delle volte preliminare alla pubblicazione di un testo, specialmente nel quadro delle ricerche legate alla nuova edizione dei « *Rerum Italicarum Scriptores* ». Da tale raccolta occorrerà partire in quanto le opere di ambiente romagnolo che vi compaiono, oltre ad essere di indubbio pregio in assoluto, offrono nel loro insieme un campione sufficientemente differenziato ed una ben articolata casistica, tali da consentirci di cogliere alcuni momenti di maggior rilievo nello sviluppo complessivo della storiografia basso-medioevale di Romagna, anche in relazione ai mutamenti in atto nella società del tempo, dando così avvio ad un discorso che è comunque urgente affrontare.

Il punto di partenza obbligato è il *Chronicon Faventinum* del maestro Tolosano, non a torto definito da Ferdinand Güter-

(1) Si pensi che il vecchio ma mai rifatto lavoro di U. Balzani, *Le cronache italiane nel Medio Evo*, Milano 1884, non spendeva per la storiografia romagnola basso-medioevale nessuna delle sue oltre trecento pagine; ancora nel 1965 un attento studioso della regione e, insieme, della cultura italiana del tempo, J. Larner, in *The Lords*

bock « la fonte principale per la storia della Romagna nel secolo XII e nella prima metà del XIII » (2). Assente nella prima edizione dei « *RIS* », pubblicato nel 1771 dal camaldolese Giovanni Benedetto Mittarelli nelle *Accessiones historicae Faventinae* alla raccolta muratoriana (3), entrò nella ristampa dei « *RIS* » ad opera di Giuseppe Rossini tra il 1936 e il 1939 (4). L'edizione del *Chronicon* del Tolosano era prevista pure per i *Monumenta Germaniae Historica* e ad essa, su invito del Waitz, lavorò il Simonsfeld che nel 1893 diede ampiamente conto delle sue ricerche (5), ma non giunse poi ad esito positivo il lavoro che venne svolgendo (6); gli studi successivi del già ricordato Güterbock furono condotti parallelamente a quelli del Rossini e si deve supporre che proprio l'apparizione nei nuovi « *RIS* » del Tolosano abbia tolto almeno in parte i motivi che alla direzione dei *Monumenta* facevano apparire particolarmente necessaria la pubblicazione.

L'edizione del Rossini, la sola quindi fondata su metodi critici moderni oggi disponibile, resta pur con qualche riserva tuttora sostanzialmente accettabile; alla sua base è naturalmente posto il codice per tradizione indicato come *Manfrediano*, apografo pergameneo della fine del secolo XIII (quindi non molto lontano dall'originale), al quale fanno capo in modo più o meno diretto tutte le copie rimasteci del *Chronicon*; il *Manfrediano*, giuntoci mutilo nella parte finale per complessivi 19 capitoli, è poi facilmente integrabile con le trascrizioni che delle ultime carte ci sono date nella copia cinquecentesca fattane da un faen-

of Romagna, London 1965, p. 146, poteva dedicare a questo argomento circa una decina di righe (nella trad. it., *Signorie di Romagna*, Bologna 1972, pp. 200-201).

(2) F. GÜTERBOCK, *Studi sulla Cronaca Faentina del Tolosano con un nuovo esame dei manoscritti*, « Bull. Ist. Stor. Italiano Medio Evo », LII (1937), pp. 107-135, particularm. p. 107.

(3) G. B. MITTARELLI, *Ad scriptores rerum Italicarum cl. Muratorii accessiones historicae Faventinae*, Venetiis 1771, coll. 11-194.

(4) MAGISTRI TOLOSANI *Chronicon Faventinum*, ed. a cura di G. Rossini, « *RIS* »², XXVIII, 1, Bologna 1936-1939. Al Muratori non era stato possibile reperire il testo e, quindi, predisporne l'ed., come aveva in programma. Sul lavoro svolto dal Rossini vd. A. VASINA, *Mons. Giuseppe Rossini studioso del medioevo romagnolo*, « *Studi faentini in memoria di G. Rossini* », Faenza 1966, pp. 21-35, ristampato in *Romagna medievale*, Ravenna 1970, pp. 341-360, particularm. pp. 348-352.

(5) H. SIMONSFELD, *Untersuchungen zu den Faentiner Chroniken des Tolosanus und seiner Fortsetzer*, « Sitzungsber. Bayerisch. Akad. Wiss., Philos.-Hist. Kl. München » (1893), pp. 303-372.

(6) GÜTERBOCK, art. cit., pp. 108-109.

tino appartenente alla famiglia Viarani e nel *Liber Rubeus* di Bernardino Azzurrini, composto all'inizio del Seicento (7).

Il vantaggio per l'editore di lavorare su una famiglia di codici omogenei e collegabili in modo organico non compensava tuttavia lo svantaggio di una tradizione che, dal suo stesso punto di partenza nel *Manfrediano*, si presentava già corrotta e deteriorata tanto da rendere assai arduo ricostruire il testo originario per la presenza non solo dei soliti immancabili errori di copisti o delle aggiunte di più tardi continuatori, ma anche, e soprattutto, di probabili e non sempre individuabili interpolazioni. Sono questi i problemi sostanziali tuttora aperti, ben più importanti delle riserve che, si è detto, possono avanzarsi sull'edizione data (8): sarebbe quindi fine a se stesso insistere nel puntualizzare i limiti di quell'edizione, che resta pur sempre indispensabile strumento di lavoro, quando più seri ostacoli si frappongono ad una piena presa di coscienza della realtà rappresentata dalla cronaca.

Dell'autore, il *magister Tolosanus*, abbiamo notizie sufficienti per ricostruirne la vita con una certa esattezza (9): diacono,

(7) Sul *Manfrediano* vd. SIMONSFELD, art. cit., pp. 307-309; ROSSINI, op. cit., pp. LXII-LXIV; GÜTERBOCK, art. cit., pp. 109-111; sulle altre copie del *Chronicon* pervenuteci vd. gli stessi rispettivamente alle pp. 309 ss.; LXIV-LXXI; 111-120. Sul *Liber Rubeus* ed i suoi rapporti col Tolosano vd. *Chronica breviora aliaque monumenta faentina a Bernardino Azzurrino collecta*, ed. a cura di A. Messeri, «RIS»², XXVIII, 3, Città di Castello - Bologna 1907-1921, pp. LXXIV-LXXVI della prefazione.

(8) Così è a mio parere arbitraria l'inserzione, sia pure in corsivo, nel testo del *Chronicon* delle tre notizie di argomento faentino relative agli anni 1184 e 1192, riportate dal Viarani a termine del lavoro di copiatura, dopo l'indicazione del codice dal quale aveva tolto «la soprascritta cronica»: notizie autonome che del testo del Tolosano sono al più fonte e non parte integrante. Hanno come argomento: 1) i contrasti, nel febbraio-maggio 1184, tra il vescovo e i faentini che saccheggiano i depositi di beni alimentari della cattedrale e di ospedali e monasteri; 2) a fine giugno dello stesso anno la sosta di papa Lucio III a Faenza ove, fra l'altro, lancia la scomunica contro i poveri di Lione e i patarini; 3) la riconquista, nel giugno 1192, del castello di Baccagnano, tributario del presule faentino ed usurpato dal conte Guido Guerra. Le tre notizie, già edite in MITTARELLI, ed. cit., coll. 206-207 e 208-209, e nella ed. del Tolosano curata da G.B. Borsieri (-M. Tabarrini) in *Cronache dei secoli XIII e XIV* (Documenti di storia italiana, 6), Firenze 1876, pp. 784-787, sono pubblicate in appendice in GÜTERBOCK, art. cit., pp. 131-135, raffrontate col resoconto dei fatti fornito dal Tolosano. Nell'ed. del Rossini i passi sono alle pp. 90-91, 92 e 113.

Assai discutibile è pure l'aver indicato nell'apparato critico le varianti del *Liber Rubeus* azzurriniano, che è propriamente opera storiografica, mentre non si tiene affatto conto delle varianti offerte dalla copia *Viarani*; inconsistente la motivazione che Rossini (op. cit., p. LXXVI, righe 3-6) dà di questo modo di procedere: «correderò il testo colle varianti del codice [Manfrediano] e del *Liber Rubeus* dell'Azzurrini, perché, come fu detto, possa aversi come integralmente pubblicato nella presente ristampa l'Azzurrini, secondo la promessa fattane dal compianto prof. Messeri».

(9) È questo merito specifico del Rossini che ai quattordici documenti relativi all'autore già a disposizione dei precedenti editori ne aggiunse altri, ricavandoli soprattutto dallo spoglio degli atti conservati nell'Archivio Capitolare di Faenza, per

canonico nel capitolo della cattedrale faentina, interviene ad atti rogati in Faenza tra il 1189 e il 1219; in quello stesso anno 1219 fu colpito da apoplezia ed è la cronaca ad informarcene: *dum ad mensam cum fratribus cibum sumeret, nostris exigentibus meritis, permissione divina paralysis morbo percussus, cum sensu loquelam fere amisit* (10); il 12 maggio 1220 appare per l'ultima volta come teste in un documento redatto *in porticu canonicae S. Petri*, e circa 3 mesi più tardi nel dormitorio della canonica fa redigere un atto di donazione di suoi beni a favore del capitolo, che ha il carattere di espressione di ultime volontà (11). La morte giungeva 6 anni più tardi e ancora la cronaca ce ne dà notizia: *Sub anno Domini MCCXXVI, die quinto intrante mense aprili, compiler libri huius, magister Tolosanus nomine, sancte Faventine ecclesie diaconus atque canonicus, relicto carnis pondere, [diem] clausit extremum* (12).

Di fronte ad un autore la cui vita si stende in un arco di tempo chiuso dal 1226 e le cui capacità attive risultano menomate in modo grave se non definitivo già dalla paralisi del 1219, abbiamo invece un testo che si conclude ben oltre il 1219 e il 1226, con notizie dell'anno 1236. La successione delle notizie, poi, si presenta spesso in una serie temporale disordinata e interrotta da numerose e a volte assai ampie digressioni, non solo nella parte cronologicamente da attribuirsi ad un continuatore ma anche in quella assegnabile al Tolosano; si aggiungano a ciò le coincidenze formali e il ripetersi di frasi uguali e passi insoliti o caratteristici in entrambe le parti dell'opera (13). Tutto questo ha portato a ritenere che chi riprese in mano il libro lasciato dal primo autore non si sia limitato a proseguire in modo più o meno ordinato la registrazione degli avvenimenti, ma sia anche intervenuto con interpolazioni, aggiunte, rifacimenti e glosse esplicative sul testo preesistente, a tal punto da indurre il Simonsfeld a chiedersi se restasse lecito parlare ancora di una cronaca del

un totale di quaranta documenti: sono riportati in regesto nel TOLOSANO, ed. cit., pp. VI-VIII, in nota.

(10) Ibid., p. 144, righe 15-16, al cap. 172: *Quando magister Tolosanus infirmatus est.*

(11) Ibid., p. VIII, righe 84-102, in nota. L'atto di donazione è riprodotto nella tav. inserita fra le pp. VI e VII.

(12) Ibid., p. 153, cap. 189: *Quando magister Tholosanus nature concessit.*

(13) Riprendendo in modo molto più ampio quanto già il Simonsfeld aveva fatto, il Rossini (ibid., pp. XVI-XXI), individua un centinaio di « frasi caratteristiche » presenti solo nella prima parte del testo, quella assegnabile al Tolosano, o, di gran lunga più numerose, comuni ad essa ed alla parte sicuramente aggiunta.

Tolosano. Già il Simonsfeld tuttavia sembrava indicare la strada per superare questo dubbio ritenendo, sia pure con notevoli perplessità, che chi proseguì il Tolosano ne abbia anche volutamente imitato lo stile; che su tale base si possano spiegare le identità formali tra le due parti; che, quindi, sia possibile mantenere la tradizionale indicazione di autore (14). La paternità del Tolosano venne poi decisamente riaffermata in tale linea sia dal Güterbock che dal Rossini, giunti indipendentemente l'uno dall'altro a conclusioni su questo punto analoghe (15) e sostanzialmente da ritenersi ancora pienamente valide, anche se è mancata una definitiva individuazione dei passi che, pur se in modo meno massiccio e pesante di come si era ritenuto, sono da supporre interpolati o aggiunti in un secondo tempo.

L'accordo tra Rossini e Güterbock si limitava tuttavia a questo aspetto della questione ed era destinato a venir meno allorché passavano ad analizzare il problema posto dai capitoli finali del testo: in quali anni, cioè, e da quanti continuatori si era aggiunta la parte del *Chronicon* non più attribuibile al Tolosano.

Il Güterbock era dell'avviso che la continuazione fosse opera di un'unica persona e partisse dalle ultime note dell'anno 1216, coprendo quindi i 75 capitoli conclusivi del libro (dal cap. 148 al 222, quello finale) (16). Il Rossini, invece, con un'analisi del testo più approfondita e puntuale, portava l'intervento diretto del Tolosano al 1218, più vicino quindi al momento in cui fu colpito da paralisi, ricuperandogli i capitoli 148-153; ad un immediato continuatore, esso pure uscito dall'ambiente dei canonici faentini, assegnava gli ultimi 51 capitoli (a partire dal 172 *Quando magister Tolosanus infirmatus est*, cronologicamente abbastanza ordinati dal 1219 al 1236; ad una terza mano più tarda attribuiva i restanti 18 capitoli intermedi (compresi fra il 154 e il 171) con fatti degli anni 1212-1234 o 1236 riportati con

(14) SIMONSFELD, art. cit., pp. 322 ss., 331, 338, 355, particolarmente p. 336: « so ist nur eine doppelte Annahme zulässig: entweder der Fortsetzer hat mit ausserordentlichem Geschicke den Ton seiner Vorlage mit denselben Redewendungen nachgeahmt oder die betreffenden früheren Kapitel sind ebenfalls dem Fortsetzer (der hiedurch zum Bearbeiter wird) zuzuschreiben, dem Tolosanus selbst abzusprechen ». Vd. anche P. SCHEFFER-BOICORST, *Kleinere Forschungen zur Geschichte des Mittelalters. XVI. Zur Geschichtsschreibung von Cremona*, « Mitt. Inst. österr. Geschforsch. », X (1889), p. 92 ss.

(15) ROSSINI, op. cit., p. XXVII. GÜTERBOCK, art. cit., pp. 122, 125, 127-128; a p. 122 ricorda anche il parere verbalmente espresso in questo senso da O. Holder-Egger.

(16) Ibid., pp. 123-124; il punto di sutura tra le due parti sarebbe quindi nella ed. del Rossini a p. 129.

estremo disordine; poneva questo terzo compilatore o, meglio, interpolatore nella seconda metà del secolo (17).

L'accettazione di quest'ultimo punto, se definitivamente acquisita, comporterebbe una serie di conseguenze ed implicazioni di sostanziale importanza: ove si tenga conto che, seguendo il Rossini, nell'ultimo continuatore non si vede solo l'autore di quei 18 capitoli inseriti più tardi ma anche chi, pur « senza... gravemente manometterla » (18), comunque intervenne pure sulla prima parte della cronaca in misura ancora non esattamente individuata e definita, allora di necessità il *Chronicon Faventinum* non è più il prodotto esclusivo di un'epoca che vive la recente esperienza del Barbarossa, l'azione di Innocenzo III, la crescita della fortuna di Federico II, che vede Faenza, impegnata in stretti vincoli con Bologna (19), tesa al consolidamento delle sue posizioni nel contado e al rafforzamento della sua presenza nell'imolese. Il *Chronicon* diventa anche in qualche misura la testimonianza dell'età che deve prendere atto del definitivo tramonto della potenza sveva e, più in generale, dell'impero, che assiste ad una ripresa della politica papale in Romagna, che registra nella stessa Faenza la crisi delle istituzioni comunali con profonde lacerazioni interne esplose nei gravissimi contrasti fra Accarisi e Manfredi.

L'ipotesi del Rossini sull'epoca in cui operò il più tardo autore, è fondata interamente sulla frase di chiusura dell'ultimo capitolo del testo giuntoci completo (20): dopo la notizia del settembre 1236, nella quale si fa riferimento a Brescia e al timore dei collegati Lombardi per il passaggio di Federico II, si trova questa nota: *Et sic completa est profecia illa Michaëlis Scoti, quae dicit: Sic Brixia vexilla... fugiet...* (21). Scrive il Rossini:

(17) Per tutto questo vd. ROSSINI, op. cit., pp. XXIII-XXIX, nelle quali si esamina « la compilazione della cronaca ». I passaggi tra il testo del Tolosano e del secondo continuatore, e tra questi e il primo continuatore sono rispettivamente alle pp. 134 e 144. Le notizie registrate nella parte attribuita al secondo continuatore (pp. 134-144) sono, seguendo i capp. nella loro disposizione originale, in questa successione cronologica: 1227, 1230, 1234 (ma cf. GÜTERBOCK, art. cit., p. 124, nota 2), 1212, 1213, 1216, 1218, 1234, 1219, 1218, 1218, 1215, 1218/1219, 1219, 1219, 1219, 1216, 1219.

(18) ROSSINI, op. cit., p. XXVI, riga 25.

(19) Su tali legami nelle loro diverse implicazioni vd. A. VASINA, *Rapporti tra Bologna e Faenza nei secoli XII e XIII*, « Studi Romagnoli », IX (1958), pp. 225-251.

(20) È il cap. 221 nell'ed. cit., pp. 174-175. Ad esso l'editore ne fa seguire un altro, alle pp. 175-176, indicandolo come cap. 222: *Quando Faventini iverunt Bretenorium et ad pontem Sancti Gervasii*; la posizione assegnatagli è cronologicamente esatta (gli avvenimenti trattati sono dell'ottobre 1236) ma non corrisponde a quella effettiva sui codici che lo riportano, infatti, assai prima, di seguito alla notizia *Quando Faventini iverunt Longanam* (nell'ed. cit., cap. 213, p. 169). Cf. qui sotto, alla nota 24.

(21) Op. cit., p. 175, righe 6-7.

« Si tratta del celebre astrologo Michele Scotto vissuto verso la metà del sec. XIII alla corte di Federico II, morto dopo il 1290...; la così detta 'profezia' a lui attribuita è contenuta in una serie di versi, di cui il nostro cronista riporta solo e malamente il primo », che « sarebbero stati composti non prima del 1260 ». Preso l'abbrivio ed escluso che il primo continuatore potesse avere operato così tardi, se ne doveva dedurre l'intervento di un altro, successivo « compilatore, posteriore al primo continuatore, il quale non solo avrebbe aggiunto la detta notizia relativa alla profezia di Michele Scotto, ma avrebbe inoltre messo le mani in altri punti della Cronaca », inserendo in particolare i capitoli 154-171 (22). A questo punto si poneva il problema delle fonti per quelle notizie e l'editore tentava di risolverlo, in piena coerenza con la sistemazione cronologica proposta, fermando l'attenzione su testi della seconda metà del Duecento, quali il regiano *Liber de Temporibus* e, soprattutto, la *Cronica* di Salimbene de Adam (23).

Sulla profezia di Michele Scotto, unica base dunque di tutta questa costruzione, è necessario soffermarsi, considerando anzitutto la posizione che essa ha nel testo. Scritta a conclusione dell'ultima notizia integralmente riportata si può già supporre con estrema facilità, come faceva il Güterbock, che si tratti di un'aggiunta fatta ad opera già finita, per dare degna chiusura al lavoro senza coinvolgerne l'unitarietà (24). A mio parere questo

(22) Ibid., pp. XXIV-XXV. Il Rossini riprendeva qui ampiamente le tesi del Simonsfeld, a tratti riportandone quasi letteralmente il testo e facendole sostanzialmente proprie.

(23) Il quadro complessivo proposto dal Rossini (op. cit., p. LI ss., particolarmente p. LX) non era affatto chiaro; in esso l'unico punto fermo era una qualche parte da assegnarsi comunque a Salimbene: se non proprio « una compilazione diretta... almeno una indiretta influenza del minorita nell'inserzione posteriore di quel gruppo di notizie... nella Cronaca del Tolosano, la quale così soltanto nella seconda metà del sec. XIII poté prendere quell'assetto definitivo col quale ci è pervenuta ».

(24) GÜTERBOCK, art. cit., p. 115. Sempre il Güterbock, ibid., è anche dell'avviso che la notizia del 28 maggio 1236, relativa al giuramento prestato dai forlivesi ai faentini e successiva nel codice *Viarani* e nel *Liber Rubeus* azzurriniano a quella chiusa dal verso di Michele Scotto, sia stata « evidentemente aggiunta più tardi » e si debba quindi da essa prescindere sicché il testo dovrebbe considerarsi terminato col richiamo profetico. Non si dà tuttavia ragione di questo assunto che pare avanzato solo sulla base, in verità assai fragile, dell'incompletezza e frammentarietà del passo. Esso si trova nell'ed. del Rossini, a p. 173, come cap. 218 (*In nomine Domini MCCXXXVI, die quarto exeunte mense maij, juraverunt Livienses in plena concione ad precepta... se obedituros obnixè; qui dominus Rubaconte Faventinorum potestas eis precipiens ut in captionem...*), in posizione del tutto arbitraria dovuta alla volontà di porre in successione cronologica i fatti; per lo stesso motivo nell'ed. diventa l'ultimo cap. quello rubricato *Quando Faventini iverunt Bretenorium et ad Pontem Sancti Gervasi*.

è più che possibile, probabile, ove si tenga conto della parte che il profetismo ha nella storiografia, nella pubblicistica e nella libellistica medievali, argomento ancora da affrontare in modo organico e che potrà dare risultati inattesi, soprattutto quando lo si analizzerà prescindendo da quella costante ipoteca del gioachimismo, chiamata in causa ogni volta che si presenti a partire dal secolo XIII un testo profetico. Produzione profetica e cronachistica paiono spesso rampollare dalla stessa matrice, tanto da essere in più casi direttamente associate (25); in particolare, poi, il mettere i testi profetici all'inizio o in fine alle cronache, ponendoli quindi in particolare rilievo, diventa un artificio utile per evidenziare maggiormente quella presenza qualificante, verificabile non solo nel Tolosano. In zone geograficamente vicine a Faenza, il *Chronicon Mutinense* del notaio Giovanni da Bazzano è seguito nel codice di esso rimastoci da un gruppo di brevi scritti almeno in parte di carattere profetico (26); la bolognese *Cronaca Villola* raccoglie nelle importanti pagine introduttive una piccola silloge profetica nella quale compaiono anche i *Versus magistri Michaelis Scociensis* (27); la veneziana *Cronaca* di Marco li riporta in quella sua parte finale frantumata « in temi e interessi strani, librati tra scienza e profezia, tra realtà ed escatologia » (28); nel codice parigino che conserva l'opera storica del notaio Giovanni Codagnello di Piacenza, all'ultimo foglio, troviamo di nuovo la profezia di Michele Scotto (29); e anche in questi

Senza potere, allo stato attuale degli studi, accogliere in via definitiva la tesi del Güterbock sulla fine del *Chronicon*, resta tuttavia che il verso chiude l'ultima notizia compiuta e pienamente intellegibile.

(25) Vd. in proposito le importanti considerazioni svolte da G. ARNALDI, *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano* (Studi storici, 48-50), Roma 1963, pp. 172-186, dedicate alla previsione del futuro, al vaticinio, alla cultura astrologica nei *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane* di Rolandino da Padova, nonché il preciso cenno che A. Carile, *La cronachistica veneziana (secoli XIII-XVI) di fronte alla spartizione della Romagna nel 1204*, Firenze 1969, pp. 178-181, fa al significato e alla funzione delle profezie veneziane relative alla conquista di Costantinopoli, riprese dalla cronachistica con lo scopo evidente di ovviare ai dubbi di ordine morale suscitati dall'anomalo esito della quarta crociata.

(26) IOHANNIS DE BAZANO, *Chronicon Mutinense*, ed. a cura di T. Casini, « RIS »², XV, 4, Bologna 1917-1919, pp. LXXVII-LXXXI; dei testi, che l'ed. intendeva raccogliere sotto il titolo di *Mirabilia anni MCCCXXXVIII* e che sono tuttora inediti, si sta lavorando alla pubblicazione per conto dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.

(27) Cf. *Corpus chronicorum Bononiensium*, ed. a cura di A. Sorbelli, « RIS »², XVIII, 1, I, Città di Castello - Bologna 1906-1939, pp. 28-35.

(28) Cf. G. CRACCO, *Il pensiero storico di fronte ai problemi del comune veneziano*, « La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi », a cura di A. Pertusi (Civiltà veneziana - Saggi, 18), Firenze 1970, pp. 45-74, particularm. p. 70.

(29) O. HOLDER-EGGER, *Italienische Prophetien des 13. Jahrhunderts. II*, « N. Arch. ältere Geschichtskunde... », XXX (1905), pp. 321-386, particularm. p. 353.

esempi l'inserzione dei testi profetici non è sempre necessariamente da riferirsi all'autore più che ad altre persone nelle cui mani i codici passarono.

Nulla di strano quindi se, nell'ambito di una consuetudine corrente, si propende ad attribuire la frase discussa del *Chronicon Faventinum* non a chi lo proseguì organicamente ma ad altra mano, in un'aggiunta occasionale (per quanto logica) che non deve affatto implicare di necessità un più ampio intervento.

Tuttavia possiamo anche ammettere che il passo sia stato scritto da chi riprese e continuò la cronaca, senza per ciò dovere accettare tutte le conseguenze trattene dal Rossini. Alla loro base erano, come si è detto, due date: Michele Scotto morì nel 1290 e i versi sarebbero stati composti dopo il 1260; quindi bisognava spostare tutto nel tempo fino ad arrivare ad esse. Ma sono due date inesatte. Infatti il filosofo-astrologo scozzese era già morto quando Enrico di Avranches ne parlava in un poema dedicato a Federico II nel 1235 o 1236 (30); inoltre i versi profetici erano già composti poco dopo il 1241 e in particolare quelli relativi a Brescia, dei quali nel *Chronicon* si cita malamente il primo, fanno riferimento a vicende del 1237-1238: si riferiscono alla mancata partecipazione della città alla battaglia di Cortenuova (27 novembre 1237) e all'assedio postole dall'imperatore e valorosamente sostenuto (agosto-ottobre 1238) (31).

A questo punto ovviamente svaniscono quelle artificiose necessità di spostamento cronologico in avanti fittiziamente create. Anche se non si vuole accogliere la proposta dell'aggiunta finale ed autonomamente conclusa per il verso profetico, ma si insiste nell'assegnarlo a chi in modo organico operò sul testo,

(30) È sufficiente in questa sede rimandare a C. VASOLI, *Michele Scotto*, «*Enc. dantesca*», III, Roma 1971, pp. 950-951.

(31) Su tutto ciò fa ancora testo HOLDER-EGGER, art. cit., pp. 349-377, particolarm. pp. 358-359 (per l'ed. dei vv. su Brescia), 369 (per la loro spiegazione), 376-377 (per le conclusioni, riassunte da GÜTERBOCK, art. cit., p. 115, nota 3; vd. anche la nota 4 per quanto segue). In un primo tempo lo stesso Holder-Egger era stato propenso a ritenere la profezia non anteriore al 1260 — come dichiarava il Simonsfeld (art. cit., p. 322): «*In wahrheit aber sind sie [cioè i versi profetici], wie mir Herr Professor Holder-Egger in Berlin, der sich eben eingehender mit ihnen beschäftigt, mitzuthellen die Freundlichkeit hatte, nicht vor dem Jahre 1260 abgefasst*» — ma era successivamente tornato sulla questione analizzandola più a fondo e giungendo alle diverse conclusioni sopra indicate. Il Rossini, che non conosceva questo nuovo studio se non indirettamente, attraverso la citazione fattane dallo stesso Holder-Egger nell'ed. da lui curata della *Cronica fratris Salimbene de Adam ordinis minorum*, *Mon. Germaniae Hist., Scriptorum*, 32, Hannoverae et Lipsiae 1905-1913, p. 361, nota 1, restava quindi fermo ai precedenti risultati, confortato in ciò dalla posizione assunta a suo tempo dal Simonsfeld in materia.

non vi è più in nessun caso alcuna ragione e tanto meno necessità di spingersi in avanti, mentre si può comunque restare in un giro di anni assai vicino a quelli coperti dal testo stesso (32).

Questa convinzione è del resto confermata da una attenta lettura del *Chronicon*: in primo luogo tutte le notizie contenute (a parte il richiamo a Michele Scotto) non vanno oltre all'anno 1236; questa verifica abbastanza ovvia è convalidata da un esame condotto più in profondità: nessun dato, commento, giudizio significativo pare essere espressione di epoca più tarda e non vi sono, in questo senso, sfasature, attitudini o atteggiamenti mentali che indichino una mano veramente posteriore. L'esame dei caratteri interni ed esterni dell'opera ha dunque un risultato univoco, un risultato tale da imporre la revisione di tutto il discorso del Rossini sulle fonti per quello che egli individuava come l'interpolatore-continuatore della seconda metà del Duecento (33). Non solo cade il rapporto con Salimbene, già in partenza istituito sulla base di nessi assolutamente vaghi e generici (34) ma la distanza nel tempo tra eventuali fonti, peraltro non ancora individuate, e una loro ripresa da parte di chi continuò il *Chronicon*, deve risultare comunque notevolmente ridotta. Si aggiunga che a questo punto il problema delle fonti si intreccia con quello del numero dei continuatori. Una volta accertata, infatti, l'unità cronologica dell'opera, viene a cadere l'ostacolo pregiudiziale all'accettazione della tesi del Güterbock di un unico continuatore, ma prima di procedere in questa direzione occorre tornare ai capitoli assegnati dal Rossini, come si è visto, ad un ultimo intervento posteriore: è indubbio che già si distinguono dai precedenti e dai successivi per non avere più un centro d'interesse strettamente legato ad una prospettiva faentina e romagnola e per essere, come è stato detto, « disordinati » e cronologicamente mal disposti (35). Questo disordine è però, a ben vedere, ampiamente attenuato dalla presenza di due nuclei autonomi di notizie in perfetta successione cronologica, che occupano 9 dei

(32) Cf. del resto anche per questo: GÜTERBOCK, art. cit., p. 115.

(33) È la parte trattata dal Rossini (op. cit.) alle pp. XLVII-LXI.

(34) Al più se ne dovrebbero invertire i termini: durante i suoi soggiorni faentini Salimbene non operò sul testo ma poté forse venirne a conoscenza utilizzandolo poi come fonte, ipotesi sulla quale però si trasferiscono la stessa vaghezza e la genericità di base riscontrate nel precedente assunto.

(35) ROSSINI, op. cit., p. XXIV e passim; GÜTERBOCK, art. cit., p. 124. Per la successione dei capp. vd. sopra nota 17.

18 capitoli discussi, corrispondenti a ben quattro quinti del testo. Si tratta di un gruppo di notizie cremonesi (36) e di un resoconto di avvenimenti della quinta crociata (37).

Da dove siano stati tolti esattamente non saprei dire; certo che indicano un modo di procedere e un tipo di interesse decisamente diversi da quelli desumibili dalle pagine successive, tali da presentarci anche, ove fossimo certi che si tratta di aggiunte meditate e non occasionali, un diverso abito mentale per il quale la tradizionale struttura storiografica, legata alla successione analistica, non basta più di fronte alla necessità di elaborare la materia in modo organico e senza fratture.

Più sicura un'altra constatazione che, partendo dal gruppo di notizie relative a Cremona, fa pensare alla presenza di più mani; in esso si tratta delle accoglienze favorevolissime che i cremonesi riservarono nel 1212 a Federico II (38), e si riportano quattro fatti d'arme degli anni 1213, 1216, 1218 e 1234, dai quali gli avversari della città, soprattutto la grande nemica Milano, uscivano nel complesso assai male (39). Per capire la presenza di queste notizie si tenga conto che sono state ricopiate al più presto nella seconda metà del 1234 (l'ultima battaglia è del luglio di quell'anno), quando è in pieno svolgimento il contrasto tra l'imperatore e i comuni: e allora l'insistenza su fatti solo apparentemente lontani da Faenza, nei quali il motivo sempre presente è il trionfo della ormai decisamente ghibellina Cremona sulla grande città guelfa Milano, non può non assumere ai nostri occhi decise colorazioni politiche filoimperiali. Chi scrive si muove cautamente; non fa aperte professioni di fede ma, trovandosi a disporre, ricopia un testo presentabile anche nella guelfa Faenza, non troppo esplicito, che parte da lontano (dal 1212), ma del tutto persuasivo e utile, che inizia con le lodi di Federico II nel 1212 (quando ancora si potevano fare) e si chiude con una sonora sconfitta di Milano e dei suoi alleati. Ma non

(36) TOLOSANI, op. cit., capp. 157-161, pp. 135-137. Vi è un nesso logico con il precedente cap. 156, p. 135, che quindi potrebbe essere ad essi aggregato; vi si tratta, infatti, dei rapporti di Faenza con Federico II e dello stesso imperatore si parla subito sotto al cap. 157.

(37) Ibid., capp. 165 (vi si parla del quarto concilio Lateranense, ma mettendo in evidenza soprattutto le preoccupazioni di crociata)-168, pp. 139-142; ai capp. 167 e 168 si riportano due lettere inviate dai crociati dopo la presa di Damietta. A questo gruppo si potrebbe collegare anche il cap. 171, p. 144, che pure tratta della V crociata.

(38) Ibid., cap. 157, p. 135; fra l'altro *eum cum gloria receperunt ac si vidissent angelum domini*.

(39) Ibid., capp. 158-161, pp. 136-137.

ci si limita alle notizie cremonesi. Subito sopra vi è un'altra notizia pure del 1234: Enrico, figlio dell'imperatore, congiura contro il padre con la complicità dei Lombardi; solo i faentini rifiutano questa infamia *dicentes filium contra patrem in aliquo iurare nefas* (40): anche il giudizio morale è in linea con le idee politiche. Pochi capitoli più sotto si ricorda come nel 1216 Costanza d'Aragona fosse onorevolmente accolta in Faenza mentre si recava dallo sposo Federico II (41): si scendeva, nel recupero di notizie e di comportamenti filoimperiali e non certo per vezzo, fino ai tempi in cui ancora il Tolosano stesso scriveva il *Chronicon* (42).

È difficile conciliare una tale impostazione politica con quella dell'ultimo gruppo di capitoli già individuati dal Rossini: cronologicamente più ordinati e centrati su Faenza esprimono una tendenza contraria che sembra inasprirsi negli anni, il che confermerebbe la tesi di una redazione condotta in tempi successivi, sempre abbastanza vicini agli accadimenti riferiti.

La presenza del cancelliere di Federico a Imola nel 1220 e l'incoronazione imperiale non danno ancora adito a commenti significativi (43); nel frattempo i faentini, dopo avere accolto onorevolmente l'imperatore, dovevano subire i danni di un accordo segreto tra questi, venuto meno agli impegni presi con la città, e i forlivesi, finito con la distruzione del loro castello di Cosina e il danneggiamento della pieve di Corleto: ciò avviene, per chi scrive, *iussione regis et favore*, ma la *fraus* in prima persona resta dei forlivesi ai quali si associa la responsabilità degli imolesi e il tradimento dello stesso podestà cittadino (44). Nel 1222, mentre sono in corso le fasi conclusive dell'annoso contrasto imolese, militi faentini servono *devote et fidelissime* il legato imperiale Alberto di Magdeburgo nel territorio di Galea-

(40) Ibid., cap. 156, p. 135.

(41) Ibid., cap. 170, p. 144.

(42) Anche la stessa inserzione dei fatti della V crociata può essere indice di questi orientamenti se si tiene presente che, nelle due lettere riportate ai capp. 167-168, i crociati chiedono ad Onorio III di inviare aiuti in uomini e mezzi, rilevando in particolare (nella prima missiva) l'importanza dell'intervento imperiale: *ibid.*, p. 142, righe 6-7: *Ut ergo periculum evitetur et in acquisitione Egipti securius procedatur, imperatorem compellatis venire, prout nobis promisistis sepiissime*. Da notare che non si parla in questo gruppo di capp. della caduta di Damietta di poco più tarda (1221), per la quale si poteva assegnare una parte di responsabilità proprio al mancato soccorso imperiale. Tale notizia è invece data più avanti dall'altro continuatore, *ibid.*, cap. 176, p. 147.

(43) Ibid., capp. 173 e 175, pp. 144-145 e 146.

(44) Ibid., cap. 174, pp. 145-146.

ta (45). Ma il contrasto dell'impero con comuni e pontefice sta per esplodere apertamente: il 5 marzo 1226 è rinnovata la Lega Lombarda; il mese successivo, seguendo la potente alleata Bologna, vi aderisce Faenza che poco dopo offre ospitalità a Giovanni di Brienne in grave discordia con l'imperatore suo genero (46). L'atteggiamento del cronista è ancora abbastanza sfumato di fronte a questi fatti (47) ma si chiarisce subito dopo: i nobili e gli abitanti del contado faentino che nell'aprile del 1226 convengono con i ghibellini romagnoli a Ravenna presso l'imperatore sono ormai inesorabilmente dei traditori *destrucionem sue matris super omnia sicientes* (48). Nella notizia successiva (l'invio nel maggio dello stesso anno di milizie faentine a Mantova) la Lega Lombarda è diventata la *nostra societas Lombardie*; ancora della *nostra Lombardorum societas* si parla più avanti riferendosi al 1229, e l'aiuto dei collegati alla città è ricordato con riconoscenza: *nequaquam silencio pretermittamus, imo omni laude et memoria dignum et posteris profuturum servemus* (49).

È un atteggiamento politico chiarissimo, che, data la costante posizione guelfa di Faenza, non ha nemmeno bisogno di quelle coperture e di quel muoversi ai margini dei fatti centrali, necessari invece a chi aggiunse capitoli in funzione filoimperiale. È un atteggiamento che si manterrà inalterato per tutti gli ultimi capitoli pur in un mutamento di prospettiva: l'impegno di chi scrive non emergerà più, infatti, nella polemica diretta contro l'imperatore ma, coerentemente del resto con l'andamento delle vicende, nella riaffermazione della validità ed importanza dei vincoli con Bologna (50). La città subentra anzi nella posizione precedentemente assegnata alla Lega Lombarda: non a caso dell'aiuto prestato dai bolognesi nel maggio 1235 si dice: *nequaquam preter-*

(45) Ibid., cap. 181, p. 150.

(46) Ibid., capp. 187-188 e 190, pp. 153-154.

(47) Non possiamo considerare come sicuro e probante indizio di un atteggiamento già decisamente contrario all'imperatore il passo sul rinnovo della Lega Lombarda, nel quale si riporta l'impegno dei Lombardi al reciproco aiuto *dummodo imperator vel eius nuncius aliquem vellet pertractare iniuste* (ibid., p. 153, riga 6). Tale frase è infatti ripresa in forma pressoché identica dalla notizia della costituzione della prima Lega Lombarda, di mano del Tolosano, ibid., cap. 59, p. 59, righe 13-14, e non è quindi esattamente accertabile quanto in essa sia adesione al modello e quanto partecipata convinzione.

(48) Ibid., cap. 191, pp. 154-156, particolarmente p. 154, righe 8-9.

(49) Ibid., capp. 192 e 197-198, pp. 156 e 158. Per l'ultimo passo cit. la partecipazione ai fatti da parte del continuatore è piena e completa, al di là delle assonanze con un passo del Tolosano: cf. p. 97, riga 17.

(50) Vd. per questi vincoli VASINA, *Rapporti*, cit., particolarmente alle pp. 243-244.

eundum est, immo omni memoria et laude dignum (51), ripetendo quasi le stesse parole già usate per l'aiuto dei Lombardi, e, ancora, se la Lega era *nostra* i bolognesi sono *amici carissimi* (52), di un'amicizia che non viene meno neppure quando, *satis inconsulte*, disattendono i suggerimenti faentini subendone le conseguenze (53).

Nella parte aggiunta all'opera personale del Tolosano si esprimono quindi due diversi atteggiamenti politici inconciliabili fra loro: uno decisamente guelfo e uno filoghibellino, e davanti ad orientamenti così precisi e contrastanti non si può più ammettere un solo continuatore. In questo senso è possibile operare un parziale recupero delle tesi del Rossini, anche se la sua individuazione testuale delle rispettive parti, abbastanza rigida, dovrà essere ulteriormente precisata. Proprio per certe indecisioni che ancora sussistono a tale proposito preferisco parlare di 'orientamenti' e non di 'continuatori', ponendo l'accento più sull'opera che non su chi la redasse. Dall'ambiente canonico cittadino possono essere uscite entrambe le posizioni: non solo quella guelfa (54) ma anche l'altra filoghibellina dei capitoli inseriti, abbastanza in linea, del resto, tanto con certe simpatie vescovili per la causa imperiale risalenti ai tempi del Barbarossa (55), quanto, soprattutto, con il modo in cui espone i fatti lo stesso Tolosano allorché tratta dell'imperatore e della sua politica, modo per il quale si è potuto parlare di « sentimenti piuttosto ghibellini che guelfi », di « una certa simpatia verso Federico Barbarossa ed Enrico VI », di « mentalità di un filoghibellino » (56).

Nell'ambito della già trattata unità cronologica complessiva

(51) TOLOSANI, op. cit., cap. 207, p. 166, riga 9.

(52) Ibid., cap. 207, p. 166, righe 1 e 18 (ma anche 6: *tantis amicis*); cap. 209, p. 168, righe 5-6. Già prima, cap. 195, p. 157, righe 10-11, dell'aiuto prestato nel giugno 1229 in occasione dei contrasti con i modenesi presso Piumazzo, lo scrittore indicava: *Succurrerunt Faventini Bononiensibus eorum amicis, omnibus curis postpositis, fidelissime et devote*; la qualifica di *amici* senza ulteriori specificazioni è tuttavia usata in riferimento anche ad altre città alleate.

(53) Ibid., cap. 196, p. 158, righe 3-4, del consiglio faentino non seguito dai bolognesi si dice *spreto consilio amicorum*.

(54) Cf. la prefazione del Rossini all'op. cit., p. XXIX, righe 26-34, a proposito del « primo continuatore ».

(55) Vd. in particolare ibid., cap. 56, pp. 57-58; con riferimento all'invio di nunzi a Faenza da parte di Federico I nel 1167, per richiedere da chierici e laici il giuramento di fedeltà, si dice: *Tunc non iuravit nisi Ranbertus Faventinus episcopus et abbas Sancte Marie foris portam cum monachis suis, die XVI mensis februarii, indictione nona*. Per la corretta lezione del passo come pure per i rapporti tra l'imperatore e l'ambiente ecclesiastico faentino vd. ibid., p. 58, nota 1.

(56) Cf. la premessa del Rossini all'op. cit., pp. XXI-XXIII, XLI, XLIV.

dell'opera i tempi dell'orientamento guelfo sono più lunghi e distesi e seguono gli avvenimenti abbastanza da vicino, mentre il momento filoimperiale compare e si esaurisce più rapidamente, quando si è ormai giunti al punto estremo dell'arco temporale coperto dal testo, forse in coincidenza con un passaggio di mano del codice. Sul come poté materialmente entrarvi questa parte si possono avanzare solo delle ipotesi: per esempio che il Tolosano avesse lasciato l'opera non in forma definitiva ma in fogli sparsi o in schede sciolte, oppure che vi sia stata una vera e propria inserzione di carte contenenti le notizie; più probabilmente, e questa è la mia opinione, chi proseguì per primo la registrazione delle notizie separò quanto veniva scrivendo da quanto apparteneva al Tolosano lasciando un certo numero di carte bianche, poi utilizzate nel modo che si è cercato di indicare.

Nel momento in cui si riempivano i fogli intermedi non scritti si concludeva anche la vicenda del *Chronicon Faventinum* che, in questa prospettiva, pare acquistare una nuova e polemica vitalità.

* * *

La fortuna di Faenza nella cronachistica basso-medioevale non si esaurisce con le vicende del Tolosano, ma è ravvivata e consolidata dal *Chronicon* del notaio Pietro Cantinelli, fonte insostituibile per gli ultimi decenni del Duecento (57), la cui importanza è del resto ben nota agli studiosi di storia romagnola (58). Pubblicato esso pure per la prima volta dal Mittarelli (59) fu edito criticamente nella ristampa dei « *RIS* » da Francesco Torraca nel 1902 (60) in modo egregio, nonostante le notevoli difficoltà di lettura, il disordine e le mutilazioni dell'unico codice che ci ha conservato il testo (61).

(57) Poche sono le notizie che ci offre per i primi anni del sec. XIV.

(58) Vd., a titolo esemplificativo, il giudizio datone da A. VASINA, *I Romagnoli fra autonomie cittadine e accentramento papale nell'età di Dante*, Firenze 1964, p. 253, nota 1.

(59) MITTARELLI, op. cit., coll. 231-314, con una prefazione alle pp. 221-230.

(60) PETRI CANTINELLI *Chronicon (aa. 1228-1306)*, ed. a cura di F. Torraca, « *RIS* »², XXVIII, 2, Città di Castello 1902. Avvicinatosi all'opera con precisi interessi di 'dantista' (« Nel 1889, trovandomi in Romagna, a Forlì, mi venne il desiderio di raccogliere notizie e documenti de' molti romagnoli che Dante nominò nella *Divina Commedia* »; vd. op. cit., p. I della prefazione), il Torraca ha saputo leggerla e presentarla ben rilevandone tutta l'importanza in tal senso e questo indubbiamente è un merito in più, anche se a volte sembra andare a scapito di altri interessi altrettanto importanti.

(61) Tale codice si trova nella Sezione Arch. St. Gubbio, *Fondo Armani*, I.C.14. È ampiamente descritto dal Torraca nella prefazione all'op. cit., pp. III-X.

Dei diversi, possibili motivi di contrasto fra gli studiosi del Cantinelli, quello da sempre e fino ad oggi preminente concerne la città di origine dell'autore: Bologna o Faenza; questione non ridicibile, è chiaro, al semplice bisogno di meglio precisare un dato biografico fine a se stesso in una visione strettamente erudita, bensì elemento indispensabile per una corretta lettura di tutta l'opera, ove la si intenda non solo come fonte e supporto alla ricerca storica vera e propria, ma pure come oggetto autonomo di tale ricerca, degna di essere conosciuta in quanto espressione di una particolare mentalità, cultura, ideologia o anche solo di una specifica posizione individuale, comprensibili appieno a condizione di avere presenti tutte le diverse coordinate utili ad intenderla, non escluse quelle sull'ambiente da cui esce.

La parte iniziale del *Chronicon*, che copre le prime carte del codice (dalla carta 14 alla 24; le prime tredici sono andate perdute), è stata riconosciuta concordemente come bolognese, mentre quella successiva, assai più ampia (da carta 28, dopo una lacuna di tre fogli, alla carta 141, finale), propone un testo assolutamente faentino. Due ipotesi contrastanti sono state avanzate per spiegare l'evidente cambiamento di tono: già il Mittarelli riteneva l'autore, il Cantinelli, un cittadino bolognese passato nella vicina Faenza nel 1274, dopo la cacciata da Bologna dei Lambertazzi (62); il Torraca, al contrario, pensava trattarsi di un faentino spiegando in una duplice prospettiva il carattere bolognese della prima parte: da un lato l'utilizzazione per essa di fonti di provenienza bolognese; dall'altro la situazione di piena subordinazione politica di Faenza al comune maggiore, il cui rigido controllo veniva meno proprio verso il 1274 con la crisi delle istituzioni comunali nel contrasto violento e definitivo tra le due fazioni geremea e lambertazza e con la perdita di importanti centri di potere in Romagna (63).

Alle tesi del Mittarelli e del Torraca fece poi sempre riferimento più o meno diretto la critica in una lunga diatriba, spesso inasprita da gelosie e suscettibilità campanilistiche, che non torna conto qui ripercorrere e che pare ormai avviata a defini-

(62) Il Mittarelli (op. cit., p. 221) inizia così la sua prefazione: *Alterum nunc primum lucem videt Chronicon Faventinum, a Petro Cantinelli Bononiense, inde a patria extorri, Faventiamque suscepto, ubi et Communis Faventini syndicum rerumque gestorum egit, consarcinatum*. Il passo è ristampato (come tutta la prefazione del Mittarelli) in CANTINELLI, op. cit., p. LIX; vd. anche p. LXVI.

(63) Ibid., p. X ss., particularm. pp. XV-XVIII.

tiva soluzione dopo il breve ma lucidissimo e chiarificante intervento di Augusto Campana sulla questione: la cronaca « come... ci è giunta » scrive il Campana « comprende una prima parte, che sostanzialmente è una cronaca bolognese dal 1228 al 1278, scritta o compilata in Bologna, forse dopo il 1272, utilizzando una fonte precedente...; e una seconda, faentina, che va dal 1270 al 1306 ». Separate così nettamente le due parti (come del resto le separa il codice che fra l'una e l'altra interpone una serie di tetrastici in lode di avvocati e giudici faentini, attribuiti a Tommaso da Faenza) la « secolare discussione sulla patria del cronista » è svuotata: Pietro Cantinelli, come voleva il Torraca e come del resto prova la documentazione, è faentino e bolognese resta soltanto quella cronicetta iniziale premessa alla sua opera (64).

Proprio su questa cronicetta occorre fermarsi un attimo.

È un testo di viva passione politica, decisamente di parte, espressione della polemica antiguelfa nel momento dei contrasti più accesi. Le simpatie sono dichiarate, i giudizi decisi, gli atteggiamenti scoperti, in una prosa non assimilabile a quella delle pagine di mano diretta del Cantinelli. Anche questi è di sentimenti ghibellini e in certi passi il suo scrivere si modula nei toni dello sdegno, del dolore, della rabbia: valga per tutti la sempre citata descrizione del tradimento di Tebaldello Zambrasi che nel 1280 consegna Faenza ai bolognesi Geremei con un lacrimevole seguito di lutti, danni, stragi (65). È una delle pagine in cui il nuovo spirito informatore della civiltà comunale e la partecipazione umana alla realtà delle istituzioni cittadine emergono al livello più alto e più pieno. La carica morale di cui il lamento è permeato pare la stessa riscontrabile in un altro testo, a mio parere altrettanto significativo: la lettera con cui i bolognesi risposero a Federico II che chiedeva e ordinava la liberazione del figlio Enzo prigioniero (66). I momenti sono ben diversi: al comune che trionfa sul suo grande avversario, sicuro della sua forza e dei suoi diritti, si giustappone il comune in crisi profonda, diviso e

(64) A. CAMPANA, *Cantinelli Pietro*, « *Enc. dantesca* », I, Roma 1970, pp.794-795. A tale ottimo contributo rinviamo anche per la bibliografia relativa alla questione, ricordando qui solo R. GALLI, *Pietro Cantinelli cronista faentino*, « *La Romagna* », XIV (1923), pp. 179-184, unicamente perché vi si riporta un atto rogato a Faenza dal notaio-cronista nel 1269, quando gli assertori della nascita bolognese lo volevano ancora a Bologna e per di più senza la qualifica di notaio.

(65) CANTINELLI, op. cit., pp. 43-45.

(66) Ci piace in questa sede rinviare al testo nella trascrizione datacene dalla bolognese *Cronaca Villola*: vd. *Corpus chron. Bononiensium*, cit., I, pp.9-10.

tradito fino alla distruzione, ma un filo logico li unisce ed una identica partecipazione agli avvenimenti è sottesa.

Nonostante queste capacità di elevare il proprio tono, lo scrivere del Cantinelli è generalmente più distaccato e freddo, vorremmo dire notarile (67), non assimilabile quindi, ripetiamo, alla cronaca bolognese iniziale, tanto scoperta da invitare a ricostruirne la storia.

Benché le notizie rimasteci decorrano dal 1228, fu scritta presumibilmente parecchi anni più tardi se, giunti al 1249, si dice come venisse preso prigioniero re Enzo e si chiude la narrazione informando che *rex Hencius remansit in prexoniam comunis Bononie, et stetit per maximum tempus, et in ipsa prexoniam obiit* (68), quando la morte avvenne nel 1272.

L'adesione dello scrittore alla parte lambertazza, ghibellina, è evidente nel testo e continuamente riaffiora: negli errori della partecipazione bolognese ai fatti di Modena nel 1264, *et hoc fuit malum initium omnium malorum civitatis Bononie*, è coinvolto in prima persona un membro della famiglia geremea dei Galluzzi (69); nel 1265 e nel 1267 i podestà cittadini furono espulsi per le mene e il potere dei Geremei (70); nel 1272 se *multa mala surrexerunt in civitate Bononie* ciò ancora si verificò *propter potentiam partis Geremiorum, qui tunc quasi dominabant in civitate* (71); nel maggio 1273 la pace tra Bologna e Forlì, caldeggiata dal re d'Inghilterra Edoardo I, non fu raggiunta per colpa dei Geremei e non per responsabilità dei Lambertazzi o dei forlivesi (72); di due soli ufficiali si dà un esplicito giudizio positivo: il podestà del 1258 Alberto di Greco, mantovano, che l'anno precedente era stato in Roma assessore di Brancaleone Andalò e quindi di sicura fede lambertazza (73), e il capitano del popolo del 1269, il milanese Ricciardo da Villa che non poté espletare il mandato affidatogli in quanto espulso dai Geremei (74).

(67) Dello stesso avviso è VASINA, *I Romagnoli*, cit., p. 105, nota 3.

(68) CANTINELLI, op. cit., p. 6, righe 22-23.

(69) Ibid., p. 9, righe 2-9.

(70) Ibid., p. 9, righe 11-13 e 26-27.

(71) Ibid., p. 11, righe 15-21.

(72) Ibid., p. 11, righe 25-31: *... non tamen hoc stetit per comune Forlivii, neque per partem Lambertaciorum, sed pars Geremiorum noluit pacem facere: postea comune Bononie rediit domum, [et, de] consilio malorum [ovviamente i Geremei], facta fuit reformatio de exercitu faciendo anno sequenti.*

(73) Ibid., p. 8, righe 9-11: *... fuit bonus et comunis potestas...* Per i rapporti con Brancaleone Andalò vd. p. 8, nota 5 e cf. L. SAVIOLI, *Annali Bolognesi*, III/I, Bassano 1795, pp. 325-326.

(74) CANTINELLI, op. cit., p. 10, righe 17-19: *... qui capitaneus fuit expulsus per*

Cronaca quindi di fazione, di parte, nella quale lo spirito cittadino si è venuto precisando unidirezionalmente: tempi e atteggiamenti ben diversi da quelli del Tolosano; nel testo di costui e dei suoi continuatori, pur negli orientamenti contrastanti, è sempre la città, Faenza, che si pone come centro omogeneo di riferimento la cui capacità centripeta ha ancora il sopravvento sulle forze interne; nella parte bolognese del Cantinelli (ma ciò vale anche per la parte faentina) questo non si dà più: il vecchio quadro municipale è infranto dalla nuova realtà più parziale e, insieme, di più ampio orizzonte, caratterizzata dalle fazioni e dalle parti, ma anche dalle leghe, dai rapporti intercittadini, dal fuoriuscitismo, dalla mobilità degli « extrinseci ». Questa nuova realtà in movimento, premessa al costituirsi dei regimi signorili (75), trova dunque la sua espressione storiografica contemporanea nel testo cantinelliano e più palesemente nella sua prima parte che ne vive tutti i momenti peculiari, fino al fuoriuscitismo. Di fuoriuscitismo storiografico si può propriamente parlare e la cosa è particolarmente interessante se si tiene conto che, come giustamente è stato osservato, quasi mai del fenomeno degli « extrinseci » si sono rilevati « gli effetti sul piano della circolazione della cultura da centro a centro » (76).

È ancora la lettura del testo a darci atto di tutto ciò: fino al 1274 si mostra soprattutto attento alle vicende interne bolognesi, ai contrasti fra le parti in primo luogo; quanto alla politica estera si interessa specialmente allo scacchiere occidentale e, quindi, a Modena (con Parma e Cremona) (77); la parte della Romagna è notevole ma non poteva essere altrimenti dati i grossi interessi che Bologna vi aveva; Faenza poi era chiave di volta per la politica romagnola del comune maggiore, sicché ci sarebbe da stupirsi per una sua assenza nelle pagine del cronista, ma le

forciam et potentiam partis Geremiorum, nam bene et legaliter ac comuniter suum regimen faciebat.

(75) Cf. E. SESTAN, *Le origini delle signorie cittadine: un problema storico esaurito?*, « Bull. Ist. Stor. Italiano medio evo », LXXIII (1961), pp. 41-69, poi ristampato in *Italia medievale*, Napoli 1966, pp. 193-223 (vd. particularm. pp. 219-220). Trattandosi qui della Romagna vd. soprattutto VASINA, *I Romagnoli*, cit. (passim e particularm. p. 179) e LARNER, op. cit. (per il modo in cui viene affrontato il problema cf. l'introd. di A. Vasina all'ed. ital., p. XII).

(76) A. VASINA, *La tradizione del « Liber Pontificalis » di Agnello Ravennate fino al XVI secolo*, « Storiografia e storia. Studi in onore di Eugenio Duprè Theseider », I, Roma 1974, pp. 217-267, particularm. pp. 235-236.

(77) CANTINELLI, op. cit., pp. 1-11, con notizie agli anni 1228, 1229, 1237, 1239, 1247, 1248, 1249, 1264, 1266, 1271, 1272.

notizie che la riguardano non sono così numerose come si è voluto credere (78) ed anzi non se ne parla più di quanto facciano i testi raccolti nel *Corpus Chronicorum Bononiensium* (79). Dal 1274 l'orientamento generale muta decisamente: dopo la notizia dell'espulsione dei Lambertazzi da Bologna (80) i fatti interni ad essa si riducono a poco più della registrazione dei podestà e capitani del popolo in carica (81), e dopo il silenzio del 1275 si nota per gli ultimi tre anni trattati un deciso cambiamento del punto di osservazione. In quelle poche righe Faenza (dove i Lambertazzi sono rifugiati, ospiti degli alleati Accarisì nelle case confiscate agli espulsi Manfredi) subentra a Bologna come centro attorno a cui si svolgono le vicende; la zona romagnola balza in primo piano; non si fa più cenno dell'Emilia; i personaggi posti in maggiore evidenza sono gli esponenti del ghibellinismo locale, la prospettiva perde ogni residuo di quella rigidità municipalistica in qualche modo ancora presente nella parte bolognese (82).

A questo punto il procedere è ovvio: ma se nessun dubbio può ormai esservi sul passaggio della cronaca da Bologna a Faenza nel 1274, in occasione della cacciata dei Lambertazzi, altre domande possono a diritto porsi: perché il testo si ferma al 23 marzo 1278 e in che modo è giunto al Cantinelli. Un'ipotesi credo debba avanzarsi in merito: nel giugno del 1278 il pontefice

(78) Cf., per es., il Torraca nella prefazione all'op. cit., p. XIII: « Principalmente bolognese, la prima parte; ma comprende tal numero di notizie faentine, con tanti e tali particolari, da rivelare il proponimento di farle stare dentro la cornice della storia bolognese, anche se non abbiano nessuna relazione con essa, o l'abbiano solo indiretta e lontana. Quante sono e quali, al confronto, quelle di altre città romagnole...? ».

(79) Vd. op. cit., pp. 3-8, con notizie faentine agli anni 1237, 1238, 1241, 1248, 1257. Si consideri anche come per tali notizie sia lecito supporre interpolazioni o aggiunte; cf. così per il passo relativo al 1241: op. cit., p. 4, in apparato critico. Nel *Corpus chron. Bononiensium*, cit., II, Città di Castello-Bologna 1911-1938, le notizie delle quali occorre qui tenere conto, comprese fra il 1228 e il 1273 (nel periodo cioè coperto dalla prima parte del *Chronicon* cantinelliano e precedente l'espulsione dei Lambertazzi), sono così distribuite: *Cronaca A (Rampona)*, pp. 109-179, agli anni 1238, 1239, 1240, 1248, 1255, 1256, 1258, 1270. *Cronaca B (Varignana)*, pp. 108-160, agli anni 1238, 1239, 1241, 1248, 1255, 1256, 1263. *Cronaca Villola*, pp. 109-146, agli anni 1238, 1239, 1240, 1255, 1257, 1258; una notizia del 1249 fu aggiunta da mano più tarda; per il 1248 e il 1256 non si nomina espressamente Faenza ma si parla genericamente della Romagna. *Cronaca Bolognetti*, pp. 109-160, agli anni 1238, 1239, 1240, 1248, 1255, 1256, 1258, 1263.

(80) CANTINELLI, op. cit., p. 12, righe 1-6.

(81) Oltre a tali indicazioni si trova solo la notizia dell'uccisione, nel 1276, di Bonfantino Baciacomari, della quale fu responsabile Tommaso Beccadelli: *ibid.*, p. 12, righe 12-15. La morte di Caccianemico di Alberto Caccianemici risulta avvenuta nello stesso anno non in Bologna, ma mentre questi era in viaggio da Ferrara: *ibid.*, p. 12, righe 17-18.

(82) Per tutto ciò: *ibid.*, pp. 12-13.

Niccolò III avvia nella regione una decisa ed attiva opera pacificatrice, che faceva seguito all'impegno di Rodolfo d'Asburgo di cedere alla Chiesa la Romagna sciogliendo le città dal giuramento di fedeltà prestatogli: « La concordia degli animi... rappresentava la condizione indispensabile senza di che la Chiesa non poteva sperare di fondare stabilmente il suo dominio » sulla zona (83). L'appello alla concordia fu generalmente accolto e i delegati delle varie parti in causa si portarono, nel mese di luglio, a Viterbo ove il papa si trovava. Fra costoro in rappresentanza di Faenza era, com'è noto, anche il Cantinelli che di ciò fa fede nelle sue pagine: ... *sic per comune Faventie, quod dominabatur tunc pars Acharixiorum, fuerunt syndici ordinati d. Bonaventura Fuscoli et ego Petrus Cantinelli, et, dicta occasione, ivimus ad romanam curiam, ubi nos presentavimus in civitate Viterbii coram summo pontifice* (84). Se si tiene presente come in quel contesto uno dei più intricati nodi da sciogliere fosse la questione bolognese, mi pare più che lecito supporre che allora la cronichetta bolognese di parte lambertazza venisse data al Cantinelli, materialmente in grado e politicamente disposto a farne buon uso. Le date coincidono perfettamente: verso fine marzo l'autore registra l'ultima notizia e in estate il testo è già passato di mano; i due problemi della fine della cronaca bolognese e della sua acquisizione da parte del Cantinelli non possono per il momento trovare altra spiegazione più plausibile.

Fra i motivi che indussero la comunità faentina a nominare come proprio rappresentante e sindaco presso la curia pontificia Pietro Cantinelli bisogna con ogni probabilità includere anche la professione notarile da lui esercitata, e questo elemento si presenta di un certo interesse e rilievo anche in relazione al *Chronicon*, specialmente alla luce dei recenti studi che hanno individuato la parte centrale da assegnarsi alla figura del notaio-cronista nel generale complesso della cronachistica cittadina basso-medioevale (85). Chi, oltre ad essere partecipe e rappresentante

(83) VASINA, *I Romagnoli*, cit., p. 67, ma vd. in generale le pp. 65-119. Cf. anche D. WALEY, *Lo Stato papale nel XIII secolo*, « Riv. Stor. Italiana », LXXIII (1961), pp. 429-472, particolarm. pp. 455-456, e, dello stesso, *The Papal State in the Thirteenth Century*, London 1961, pp. 195-196.

(84) CANTINELLI, op. cit., p. 28, righe 6-9.

(85) Di G. Arnaldi, oltre a *Studi sui cronisti*, cit., vd. *Il notaio-cronista e le cronache cittadine in Italia*, « La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche. Atti del I congresso internazionale della Società italiana di storia del diritto », Firenze 1966, pp. 293-309.

della nuova cultura cittadina e borghese, quotidianamente fissava sulla carta con valore documentario ciò di cui si doveva conservare memoria — e, per di più, aveva diretto accesso alla documentazione dei fatti trascorsi e una certa abitudine alla raccolta del materiale (che è poi « l'operazione pregiudiziale a scrivere di storia ») (86) — si trovava in condizioni privilegiate nell'esercizio della storiografia. La sua opera veniva inoltre a fruire della credibilità riconosciuta a chi, come notaio, era l'istituzionale ed indiscusso depositario della *publica fides* e quindi della capacità di certificare sui fatti accaduti.

Sulla base di questi elementi si può comprendere la fortuna del notaio-cronista, verificabile in modo immediato attraverso la percentuale veramente cospicua di cronache, annali o storie da assegnare a questo tipo di autore, quando pur non si voglia scendere ad indagini più raffinate analizzando la parte da esso avuta nelle vicende delle cronache indicabili come 'ufficiali' in quanto appoggiate ad autorità pubbliche.

Il caso del notaio Cantinelli è interessante non solo perché rientra in questo quadro generale di rapporti fra storiografia e notariato (ciò che equivarrebbe a dire nella normalità), ma soprattutto perché in tale quadro rimane un esempio insolito per la Romagna, il più significativo per tutto il Due- e Trecento, per un'epoca, cioè, in cui al di fuori di tale zona il rapporto di cui si è detto risulta consueto e abituale: così, ad esempio, per restare alla regione non solo geograficamente più vicina, l'Emilia, con i vari Iacopo Bianchetti, Matteo Griffoni, Bonifacio da Morano, Giovanni da Bazzano, Alberto Milioli, l'anonimo autore del *Chronicon Parmense*, Giovanni Codagnello, Riccobaldo, ogni grosso centro — da Bologna a Modena, Reggio, Parma, Piacenza o Ferrara — ci propone almeno un notaio autore di opere storiche.

* * *

Se la figura del notaio-cronista, dunque, non sembra aver goduto di particolare rilievo in ambiente romagnolo, un altro fenomeno interessante e nel suo complesso non ancora segnalato e chiarito vi risulta, invece, ampiamente attestato: la partecipazione dei canonici delle cattedrali alla produzione storiografica.

(86) Ibid., p. 301.

Faenza, con il già ricordato Tolosano, Ravenna, con il recupero di una tradizione storiografica legata al *Liber pontificalis* di Agnello, e, infine, Cesena, con i suoi Annali (87), sono i tre punti di riferimento precisi per questo discorso. È molto difficile dire se per essi si possa trovare una motivazione valida in generale, se, cioè, gli stimoli e le spinte che localmente hanno portato un normale interesse storiografico a concretizzarsi in modo più evidente possano riconoscersi in un comune denominatore specifico. Ravenna in questa prospettiva è privilegiata disponendosi per essa dei recenti risultati delle indagini di Augusto Vasina (88), che hanno messo in luce, fra l'altro, le circostanze « della riscoperta di Agnello e dell'attività storiografica da essa scaturita nella canonica della cattedrale ravennate fra i secoli XIII e XIV » cogliendone lucidamente il nesso con esigenze politiche contingenti: la difesa delle autonomie e degli interessi cittadini nel momento in cui la Chiesa tendeva ad esercitare nella regione una crescente influenza, consolidatasi poi in un effettivo esercizio di potere, aveva come risposta politica del laicato il passaggio dal comune alla signoria polentana; l'ambiente canonico reagiva invece col recupero di un'opera, quale il *Liber* di Agnello, ricca di motivi autonomistici, anticuriali e antiromani e con « una più intensa e consapevole attività letteraria » (89).

Il Tolosano e gli Annali di Cesena attendono ancora di essere analizzati con un simile taglio storiografico e ci si deve qui limitare a porre il problema. Va però indicato un ulteriore elemento del discorso: il rapporto che nella cronachistica di ambito canonico si istituisce tra canonici e notai in una convergenza di apporti e contributi tendenti ad essere complementari fra loro ed a porsi organicamente intorno ad un centro di coagulazione offerto dalla tradizione dei capitoli delle cattedrali.

Già Ravenna offre qualche motivo per questo discorso (90)

(87) Mantenendole il titolo proposto nell'ed. datane in L. A. MURATORI, « *RIS* », XIV, Mediolani 1729, coll. 1087-1186, l'opera viene correntemente indicata dalla critica come *Annales Caesenates*. Il codice che la contiene — conservato alla Bibl. Com. Forlì, *Raccolta Piancastelli*, sala O, ms. III/10 — la intitola invece nel modo seguente (trascriviamo senza emendare le evidenti incongruenze grammaticali): *Cronica antiqua civitatis Cesene et aliis civitatibus Romandiole et extra dictam provinciam* (da qui in avanti si indicherà il testo ms., al quale si farà riferimento nelle citazioni, come c o d.; per comodità del lettore si rimanda anche all'ed. muratoriana che verrà indicata come e d.).

(88) VASINA, *La tradizione*, cit.

(89) *Ibid.*, pp. 228-235.

(90) *Ibid.*, specialm. pp. 232-233.

e va in particolare richiamata l'attiva presenza di Riccobaldo che, fuoriuscito da Ferrara nel 1293, al momento della crisi per la successione nel dominio estense, stabilì con il capitolo ravennate uno stretto collegamento, ben visibile soprattutto nella redazione del *Pomerium Ravennatis Ecclesiae* (91), e non a caso, pur se erroneamente, poté essere creduto egli stesso un canonico (92). Anche Faenza si presta ad utili considerazioni in tal senso, ove si tengano presenti (più che la personale amicizia con il canonico Alborisio) i rapporti professionali avuti da Pietro Cantinelli con il capitolo, del quale fu sindaco, procuratore generale e nunzio nel 1276 e ancora sindaco nel 1279 (93), tanto da indurre a credere che nella frequentazione di tale ambiente, in cui ancora vivo doveva restare il ricordo dell'esperienza del Tolosano e dei suoi continuatori, il cronista-notaio abbia potuto maturare forti suggestioni, precisando nel contempo i propri interessi per la storiografia, forse parallelamente sollecitato dall'operetta bolognese premessa al suo testo.

(91) L'opera, suggerita all'autore dal ritrovamento di un'antica cronaca di Eusebio-Girolamo presso l'archivio della cattedrale, venne dedicata all'arcidiacono della chiesa ravennate Michele, « la figura di canonico forse di maggior rilievo nella curia arcivescovile durante gli episcopati di Bonifacio [Fieschi] ed Obizzo [Sanvitale] » (ibid., p. 237, nota 49). Sui profondi rapporti mantenuti con il mondo canonico mi pare illuminante un passo della riccobaldiana *Compilatio chronologica*, ed. L. A. Muratori, « RIS », IX, Mediolani 1726, col. 193 A: *Cum relicta non sponte genitalis soli dulcedine in urbe Ravenna relegatus degerem, et cum canonicis ecclesiae majoris in choro ac eorum laribus conversarer frequenter...* Per quanto concerne il significato culturale della presenza di Riccobaldo in Ravenna e la parte da lui avuta nell'attività storiografica della città, vd. VASINA, *La tradizione*, cit., pp. 236-240; perseguono invece interessi di ricerca diversi gli altri contributi critici apparsi in questi ultimi anni: T. HANKEY, *Riccobaldo of Ferrara, Boccaccio and Domenico di Bandino*, « Journ. Warburg Inst. », XXI (1958), pp. 208-226; C. I. DAVIS, *Il buon tempo antico*, « *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence* », a cura di N. Rubinstein, London 1968, pp. 45-69, particularm. pp. 65-69.

Inutile dire come la vicenda del notaio-cronista ferrarese richiami, per evidenti analogie e con altrettanto evidenti differenze, il breve testo bolognese premesso al *Chronicon* cantinelliano: sono due aspetti diversi dello stesso fenomeno; il fuoriuscismo sembra operare in campo strettamente storiografico (e allo stato attuale delle conoscenze!) soprattutto nelle zone meno interne della regione, quali sono appunto Faenza e Ravenna per la Romagna.

(92) A. F. MASSERA, *Studi Riccobaldiani. II. Note per la biografia di Riccobaldo da Ferrara*, « Arch. Muratoriano », XIX-XX (1917), pp. 447-459, particularm. p. 457, si mostra dell'avviso che tale « erronea tradizione biografica » sia frutto di un fraintendimento del passo della *Compilatio chronologica* riportato alla nota precedente. Ritenendo si possa individuare nel notaio-cronista il padre del *magister Thomasius de Rixumbaldo de Ferraria* che nel 1360 funge da procuratore del figlio Bartolomeo, canonico della chiesa ravennate, non esclude nemmeno, nella designazione di Riccobaldo come canonico, la possibilità (presentata tuttavia come ipotesi che « è prudente lasciare in quarantena ») di un « riflesso, sull'avo illustre, del ricordo di un ufficio veramente sostenuto dal nipote di lui » (ibid.).

(93) Vd. la prefazione del Torraca a CANTINELLI, op. cit., p. XXI, e particularm. i documenti riportati alle pp. LIV-LVI.

Esemplare, tuttavia, è il caso degli *Annales Caesenates*, costruiti, notizia dopo notizia, con una complessa operazione di smontaggio e successivo rimontaggio di testi preesistenti, tutti usciti dalla penna di autori legati al mondo della chiesa cattedrale cittadina. È un'operazione già dichiarata nel proemio ove si legge come, *ex soluta procuratione domini Franciscii archipresbyteri plebis Sancti Thome et canonici cesenatus*, nel 1334, ossia al tempo del pontificato di Giovanni XXII, siano state raccolte le notizie fino ad allora sparse relative a Cesena e ad altre città, ricavate da un'antica cronaca della canonica cesenate, dall'opera del canonico Reale e da quella del notaio Pietro d'Aquarola (94). La tecnica seguita per la composizione sfugge oggi a chi non tenga sotto gli occhi il codice — interessante e al tempo stesso complesso, tanto da meritare una indagine specifica che ne consenta la più completa utilizzazione — ma si rifaccia solo alla mediocre edizione datane (95); in essa, infatti, non sono registrate quelle interessantissime indicazioni riportate a fianco delle singole notizie dal trascrittore per segnalare le fonti da cui ricavava: così sui margini delle pagine troviamo di volta in volta rimandi ad una non meglio specificata *cronica vetus*, al memoriale del canonico Reale, al testo di ser Pietro d'Aquarola, cui si aggiungono poi altri nomi assenti dal proemio (ove si parla tuttavia di *aliorum prudentum virorum memorie*): Guido da Monleone e Zelino da Luzzena, oltre a quello di Patrizio Ravennate, la cui opera fu però inserita nel corpo degli Annali solo nel Quattrocento e richiederà pertanto un discorso a parte (96). Questo modo di

(94) *Annales Caesenates*, cit., cod. c. 13 r. (segua la numerazione moderna in cifre arabe): *Et si non omnes tamen quedam et plures novitates in civitate Cesene et alijs civitatibus Romandiole provintie ac etiam extra dictam provintiam nonnullis partibus actenus facte, levate que sparse erant de Cronica antiqua canonice Cesene ac venerande memorie domini Rialis olim cesenatis canonicus (sic) et ser Petri de Aquarola notarius (sic) et aliorum prudentum virorum memorijs et notatis, ex soluta procuratione domini Franciscij archipresbyterij plebis sancti Thome et canonici cesenatus, ab anno domini MCCCIII (sic per MCCCXXXIII) indictione I^a, tempore domini Johannis XXII pape, in hoc volumine sunt redicte...* La trascrizione del proemio data nell'ed. col. 1089, è pessima, soprattutto nella parte successiva a quella qui riportata.

(95) Benché chiaramente inadeguata alle moderne esigenze critiche, la vecchia ed. muratoriana non è ancora stata sostituita. Il non facile lavoro di riedizione del testo nei nuovi « RIS » venne affidato prima ad Emilio Lovarini e poi a Lino Sighinolfi, senza peraltro giungere a buon esito. Tutto quanto rimane degli sforzi di quei due studiosi è il rapido sunto di una comunicazione presentata alla Deputazione di Storia patria per l'Emilia e la Romagna: L. SIGHINOLFI, *Le fonti degli « Annales Caesenates » (1162-1362)*, « Atti mem. Dep. Romagna », VII (1941-1942), pp. 233-236.

(96) In un solo punto degli *Annales Caesenates*, cod. c. 32 r., si indica: *de cro. Patricij de Ravenna*. Per i rimandi agli altri autori (con l'indicazione della frequenza e degli anni cui si riferiscono) vd. più sotto, note 129 e 131.

procedere è seguito a partire dalla prima notizia del 1162 (preceduta nel codice da tre distici non editi del Muratori), fino agli avvenimenti dell'aprile 1334, quando si interrompe senza più riprendere.

Quanto si è fino ad oggi affermato, essere cioè gli *Annales Caesenates* opera anonima, va quindi rivisto alla luce di queste considerazioni. Non solo sappiamo chi si preoccupò di raccogliere o far raccogliere in un corpo organico la produzione storiografica fiorita in ambito canonico — ossia il canonico Francesco — ma conosciamo i nomi di quattro autori che nello stesso giro di anni si occuparono di scrivere cronache almeno in parte ancora esattamente individuabili attraverso le note marginali del codice forlivese. Vale quindi la pena vedere più esattamente, per quanto rapidamente, chi fossero, dal momento che quasi nulla si è mai detto di loro e sono pertanto quattro cronisti sostanzialmente sconosciuti alla critica storica.

Di Reale si hanno notizie a partire dal 1300 quando, già canonico, è rettore della chiesa di San Giovanni in Borgo (97). Nel gennaio 1311 il vescovo cesenate Leonardo lo delega come proprio rappresentante al concilio della provincia ecclesiastica ravennate tenutosi in tale anno (98), e appare quindi in posizione di tutto rispetto nell'ambiente canonico; nel settembre dello stesso 1311 è presente alla dichiarazione resa, davanti all'arcivescovo di Ravenna e al vescovo di Cesena, dal rettore della chiesa dei Santi Ermete e Silvestro di Gabicce, con la quale questi ammette la falsità di un documento fabbricato a favore della propria chiesa (99). Nel 1315 compare in due documenti relativi a concessioni e diritti del capitolo canonico cesenate (100). Nel 1323

Della più tarda inserzione di Patrizio (per la quale vd. intanto SIGHINOLEFI, art. cit., p. 235), come pure di una più ampia analisi del codice, darò conto con un lavoro autonomo, parendomi inopportuno sviluppare temi d'indagine estremamente tecnici e specifici in questa sede, nel quadro, cioè, di un discorso che vuole essere generale e di sintesi.

(97) P. BURCHI, *Le antiche pievi e le chiese di Cesena nella storia*, Forlì 1970, p. 67, regesto n. 291. Il Burchi ricava l'indicazione da: Bibl. Piana Cesena, ms. 3815, *Anecdota mediae et infimae aetatis res caesenatum illustrantia Pii VII iussu e secretioribus apost. sedis tabulariis eruta...*, n. 38.

(98) Cf. A. TARLAZZI, *Appendice ai monumenti ravennati dei secoli di mezzo del conte Marco Fantuzzi*, I, Ravenna 1869, pp. 596-597, n. 357.

(99) Ibid., II, Ravenna 1876, pp. 160-162, n. 106.

(100) Per il primo, del 5 marzo, vd. l'ed. datane in F. UGHELLI, *Italia Sacra*, II, Venetiis 1717², coll. 455-458; per il secondo, dell'8 aprile, vd. P. BURCHI, *Tre antichi manoscritti della valle del Savio* (Quaderni degli « Studi Romagnoli », 2), Faenza 1962, pp. 32-33. Cf. anche i regesti dati nella *Cronotassi dei vescovi di Cesena* dallo stesso

e 1325 viene ricordato nella documentazione di due atti di evidente significato politico: la pubblicazione in Cesena delle lettere apostoliche emanate contro Ludovico il Bavaro e Castruccio Castracani (101). Nel 1329 è subcollettore dei frutti dei benefici vacanti per conto del tesoriere pontificio in Romagna (102) col quale è già in rapporti dall'anno precedente (103). Menzionato ancora nel 1330 come consenziente insieme agli altri canonici in una permuta di terre (104), al 1335 si parla di lui nel testo stesso degli *Annales*: Francesco Ordelaffi allontana il capitolo dalla canonica *praeter dominum Rialem qui remansit ibi confidenter, amicorum suorum tunc regentium securitate fulcitus* (105). L'ultima notizia su Reale è dell'ottobre 1339, quando il pontefice Benedetto XII lo interessa ad irregolarità commesse da Benedetto Marabotini nei monasteri di Sant'Anastasio (nella diocesi feretrana) e di San Gaudenzio di Rimini (106).

A questo canonico — al quale i documenti assegnano nella vita del tempo una posizione di qualche riguardo, confermata dal particolare prestigio riconosciutogli nell'ambiente capitolare, come risulta fra l'altro dall'essere indicato solitamente al primo posto negli elenchi di canonici, secondo solo al preposito — a questo canonico, dunque, è associato fin dal proemio della cronaca un notaio: ser Pietro d'Aquarola, che ritroveremo poi

Burchi in *L'Emilia Romagna. I. Momacchio - Cesena - Brescello* (Bibliotheca ecclesiarum Italiae, 1), Roma 1965, p. 196. Tre anni più tardi, il primo dicembre 1318, di un documento riguardante il vescovo e il monastero del Monte si dice: *Actum Cesenae, in camera canonici Realis, ubi episcopus commoratur*; cf. *ibid.*, pp. 196-197.

(101) *Ibid.*, pp. 198-199, con riferimento ad *Anecdota mediae atque infimae aetatis*, cit., nn. 58 e 67.

(102) BURCHI, *Le antiche pievi*, cit., p. 32, reg. n. 126; si rimanda ancora ad *Anecdota mediae et infimae aetatis*, cit., n. 84.

(103) TARLAZZI, op. cit., II, pp. 195-196, n. 121. In questo documento la presenza di Reale a fianco del tesoriere pontificio, collettore delle decime ecclesiastiche, non pare quella del semplice teste: è infatti, insieme al vicario dell'arcivescovo di Ravenna e al rettore di una chiesa riminese, uno dei tre *sapientes viri* nominati per esteso come presenti e non liquidati nella solita generica formula *et aliis pluribus testibus vocatis et rogatis*.

(104) BURCHI, *Le antiche pievi*, cit., p. 32, reg. n. 127.

(105) *Annales Caesenates*, cod. c. 89 r. e v.; ed. col. 1165 DE.

(106) BENOÎT XII, *Lettres communes*, ed. J.-M. Vidal (Bibl. Éc. Française d'Athènes et Rome - 3ème série [Registres et Lettres des papes du XIV^e siècle], 2 bis), II, Paris 1904, p. 215, n. 7488. In questo atto si indicherebbe anche la famiglia di appartenenza del canonico: *de Regalibus*. Il patronimico « di Michele » assegnatogli dal Burchi (*Cronotassi*, cit., p. 190) sulla base dell'atto del 1311 ed. dal Tarlazzi (cf. sopra, nota 99), è invece frutto di un equivoco: in quel Michele deve infatti riconoscersi un altro canonico cesenate ben attestato in quel giro di anni. Ad evitare confusioni si tenga pure presente che negli stessi anni di Reale vi è anche un Realino, canonico cesenate, che nulla ha a che vedere col nostro (nel documento cit. sopra, a nota 102, è indicato come Realino fu Raimondo Brusabecchi).

quasi sempre negli atti insieme a Reale. Originario del cesenate (Acquarola è una località pochi chilometri a sud della città lungo la valle del Savio), nel gennaio 1311 roga, *mandato... domini Episcopi*, l'atto con cui il vescovo delega Reale a rappresentarlo e si sottoscrive *Petrus de Aquarola imperiali auctoritate notarius* (107); nel settembre appare come teste con la qualifica di *notarius domini Episcopi Cesenatensis* (108) e come *notarius noster* lo indica ancora il vescovo nei due documenti del 1315 già citati (109). In tale ambiente si muove ancora nel 1325 (110) e nel 1329, quando è presente allorché il procuratore dell'abate di Santa Maria in Cosmedin di Ravenna compare davanti al vescovo cesenate Ambrogio (111). Risulta essere già morto nel 1346 quando, fra i notai che per ordine del vescovo Bernardo fanno copia di un atto di conferma di beni emesso da Federico I nel 1177 a favore del monastero ravennate di San Lorenzo in Cesarea, figura *Joannes quondam ser Petri de Aquarola* (112), esso pure, quindi, legato professionalmente al mondo dell'episcopio in quella che può considerarsi una tradizione familiare.

L'attività storiografica sfociata negli *Annales Caesenates* trova già due poli entro cui muoversi, definiti dall'ambiente canonico e da quello dei notai professionalmente legati alla chiesa cattedrale, situazione pienamente confermata una volta individuati gli altri due autori ricordati in margine al codice: Guido da Monleone e Zelino da Luzzena. Il primo (che deriva il nome dalla località di Monteleone nell'Appennino cesenate) era esso pure notaio al servizio dell'ambiente della cattedrale. La prima notizia certa ne viene data dagli *Annales* stessi, al 1305: è uno dei tre notai che rogano gli strumenti di pace tra il comune di Cesena da una parte e Cervia e i territori della chiesa ravennate dall'altra (113). I vincoli professionali con la canonica sono già avviati nel 1315, quando però non appare ancora un rapporto

(107) Cf. sopra, nota 98.

(108) Cf. nota 99.

(109) Cf. nota 100.

(110) È presente alla pubblicazione della lettera contro Castruccio Castracani; cf. nota 101.

(111) Cf. BURCHI, *Cronotassi*, cit., p. 200.

(112) M. FANTUZZI, *Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, II, Venezia 1802, pp. 151-154, n. 78, particolarmente alla p. 154. Ritroviamo Giovanni di Pietro d'Aquarola nel 1354, come teste in un atto di concordia tra i canonici e i monaci Celestini di San Girolamo: vd. BURCHI, *Tre antichi manoscritti*, cit., p. 20.

(113) *Annales Caesenates*, cit., cod. c. 50 r.: ed. col. 1126 BC.

specifico e privilegiato (114), quello che diventerà invece evidente nella sottoscrizione apposta al documento del 1328 menzionato sopra in relazione a Reale: *Guido de Monleone Ariminnensis et nunc civis Cesene, imperiali auctoritate et nunc capituli Cesene notarius* (115). Ancora al servizio dei canonici nel 1330 (116) e nel 1334 (117), è certamente già morto nel gennaio 1340, quando si paga un legato testamentario di 7 lire e 10 soldi di bolognini da lui disposto a favore di Malgaruccia e Caterina del fu Cennolo (118).

Al notaio Guido fa da contrappunto nuovamente un ecclesiastico, esso pure legato al mondo della cattedrale: Zelino da Luzzena (altra località dell'Appennino cesenate, pochi chilometri ad ovest del fiume Savio lungo la via per Meldola); le scarse notizie che di lui ho potuto raccogliere sono sufficienti ad identificarlo come tale: nel gennaio del 1311, teste alla delega di Reale a rappresentante del vescovo, è indicato come *Zaninus de Laugena clericus* (119); nel settembre dello stesso anno appare, insieme a Reale, Francesco di San Tommaso e Pietro d'Aquarola, come *Zaninus canonicus plebis Sulfurini* (120): canonico dunque della pieve di San Pietro in Solfrino (121) e non della

(114) Così nel documento del marzo 1315, cit. a nota 100, alla col. 458 C, non è indicato dal vescovo quale *notarius noster* come Pietro d'Aquarola; nel documento dell'aprile, cit. alla stessa nota 100, pare già di cogliere un vincolo più specifico con il capitolo dei canonici non rogando l'atto finale di concessione di diritti oggetto della azione giuridica (compito assegnato dal vescovo a Pietro d'Aquarola), ma avendone invece steso i preliminari (*precedentibus tractatibus super hiis solemniter factis*), ai quali il capitolo doveva essere stato particolarmente interessato.

(115) Cf. nota 103; l'atto è del 13 ottobre 1328; già pochi giorni prima, il 4 ottobre, aveva usato la stessa formula di sottoscrizione: vd. BURCHI, *Le antiche pievi*, cit., p. 157, reg. n. 753.

(116) Cf. il documento cit. a nota 104.

(117) BURCHI, *Le antiche pievi*, cit., p. 152, reg. n. 730: si tratta dell'elezione, confermata dal capitolo della cattedrale, del nuovo arciprete della pieve di San Vittore; anche Reale è nominato come consenziente.

(118) Il documento, tuttora inedito, conservato nell'Archivio dell'Ospedale di Cesena, è regestato in un volumetto d'occasione: *I benefattori dell'ospedale e delle istituzioni assistenziali di Cesena*, a cura di M. Boschetti, Cesena 1961, p. 21. Da esso si desume il nome del padre di Guido: « Miccholo ».

(119) Cf. nota 98.

(120) Vd. l'atto cit. a nota 99. Non sono in grado di seguire le successive vicende di Zelino e, quindi, di sapere se rimase a lungo canonico di Solfrino; ulteriori ricerche dovrebbero comunque poter meglio chiarire le sue vicende biografiche.

(121) L'esistenza di canoniche presso le pievi è già stata rilevata per la diocesi cesenate da Burchi (*Cronotassi*, cit., p. 193) sulla base delle *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Le decime dei secoli XIII e XIV. Aemilia*, a cura di A. Mercati - E. Nasalli Rocca - P. Sella (Studi e testi, 60), Città del Vaticano 1932, passim alle pp. 115-130, nn. 1212-1487, con riferimento alle pievi di Santo Stefano di Monteaguzzo, Santa Maria di Montereale, Santa Maria di Ronta, San Vittore in Valle, negli anni

cattedrale, come forse si sarebbe tentati di supporre, ma tuttavia fin d'allora in personale rapporto con almeno tre degli interessati alla redazione degli *Annales*. Questo legame doveva essere anche più intenso di quanto mostri la poverissima documentazione, come suggeriscono lo stretto vincolo mantenuto dal capitolo con le maggiori chiese della diocesi e anzitutto le pievi (per il quale non è raro trovarvi canonici come arcipreti) (122), e la speciale consuetudine che in particolare l'arciprete di San Pietro in Solfrino ebbe con l'ambiente vescovile e canonica (123), oltre naturalmente alla utilizzazione stessa dell'opera di Zelino per gli *Annales*. Proprio questi ci forniscono l'ultima notizia su di lui: nel marzo 1334 il vescovo di Sarsina restituisce al comune di Cesena alcuni castelli da lui tenuti per conto del vicario pontificio, e di ciò *fuit Zelinus de Lauzena tractator* (124).

Ancora un canonico della cattedrale, Francesco, arciprete della pieve di San Tommaso, già ricordato nel 1311 (125), citato

1290-1292. A queste vanno aggiunte almeno le pievi di San Pietro in Solfrino, con il nostro Zelino, e quella di San Tommaso, con Francesco per il quale vd. più avanti.

(122) Dalle *Rationes decimarum*, cit., pp. 117-129, nn. 1246, 1247, 1279, 1280, 1316, 1395, 1403, 1446, 1486, si ricava che Leonardo, già da tempo canonico, almeno dal 1290 era contemporaneamente arciprete di San Martino in Rubicone prima di divenire nel giugno 1291 vescovo di Cesena; il canonico Guglielmo era nello stesso periodo arciprete della pieve di San Biagio in Bulgaria (ibid., pp. 116-129, nn. 1244, 1313, 1391, 1432, 1468), mentre il canonico Donato era rettore di San Giovanni (ibid., pp. 117-129, nn. 1248, 1281, 1288, 1390, 1421, 1480). Nel 1300 Reale era già subentrato a quest'ultimo come rettore di San Giovanni (cf. nota 97). Il canonico Albertino era arciprete della pieve di San Pietro in Compito, nella diocesi riminese; quando, nel 1331, lasciò tale funzione essendo divenuto preposito del capitolo cesenate, gli subentrò il canonico di tale pieve (non della cattedrale) Nicoluccio del fu Guerolo di Savignano: BURCHI, *Le antiche pievi*, cit., pp. 32-33, reg. n. 128; cf. JEAN XXII, *Lettres communes*, ed. G. Mollat (Bibl. Éc. Françaises d'Athènes et Rome - 3ème série, 1 bis), XI/22, Paris 1929, n. 55178. Nel 1353 i canonici « presentano al vescovo Guglielmo Nicola Caledoni, arciprete della pieve di Ruffio, perché lo confermi al canonicato cui lo hanno nominato » (BURCHI, *Cronotassi*, cit., pp. 205-206). Nel 1354 il canonico Giovanni è arciprete di San Martino (BURCHI, *Tre antichi manoscritti*, cit., p. 17) e l'esemplificazione potrebbe continuare ancora ampiamente per gli anni successivi.

(123) Gerardo, arciprete di Solfrino, è presente alla dichiarazione resa in Cesena nell'ottobre 1328 dal vescovo Ambrogio e nel 1335 è teste della quietanza rilasciata dal procuratore del nuovo vescovo Giovanni Monti degli Acciaiuoli al procuratore del monastero di Sant'Apollinare Nuovo di Ravenna; nel 1351 è lui stesso procuratore del preposito cesenate e nel 1354 (insieme al figlio di Pietro d'Aquarola) figura come teste nello strumento di concordia tra i canonici e i monaci Celestini di San Girolamo: vd. BURCHI, *Le antiche pievi*, cit., p. 126, nn. 584-585; *Cronotassi*, cit., pp. 200 e 202. I rapporti di Gerardo con il mondo ruotante attorno alla chiesa cattedrale risultano proporzionalmente assai frequenti se paragonati con quelli attestati per gli altri pievani e rettori di chiese della diocesi.

(124) *Annales Caeseneses*, cit., cod. c. 83 v.; ed. col. 1159 D. Il passo reca in margine il rinvio allo stesso Zelino, nella forma *Cilinus*.

(125) Vd. il documento cit. a nota 99. Vi figura come canonico di quella pieve: *Francisco canonico plebis Sancti Thome de Cesena*. Allo stesso modo che Nicoluccio

in documenti del 1315 (126) e del 1325 (127), vicario del vescovo nel 1334 (128), si incarica di mettere ordine (affidandone a qualcuno il compito o, come penso, assumendolo in prima persona) fra quella produzione che veniva crescendo contemporaneamente attraverso l'opera di scrittori diversi, attivi negli stessi anni: le indicazioni marginali del codice, infatti, segnalano come tolte dall'opera di Reale notizie dal 1283 al 1331; da Pietro d'Aquarola notizie dal 1301 al 1332; da Guido da Monleone notizie dal 1288 al 1334; da Zelino da Luzzena notizie del 1324 e del 1334 (129).

Per quali motivi prendesse allora corpo questa vivida fioritura storiografica resta, ripetiamo, da chiarire e la stessa volontà di individuare i nessi intercorrenti tra gli *Annales Caesenes* e la realtà politica e culturale circostante è lontana dal trovare concrete soluzioni generali, anche per la compresenza di differenti autori e di opinioni e giudizi a prima vista incompatibili fra loro (130). Resta comunque illuminante, a mio modo

del fu Guerrolo di Savignano (cf. nota 122), diventerà pievano della chiesa di cui era stato canonico.

(126) Vd. il secondo documento cit. a nota 100: viene indicato, ormai tra i canonici della cattedrale, come *Franciscus olim Candulfini*. Il padre è forse quel Gandolfino notaio che il 12 ottobre 1291, per volontà del vescovo Leonardo, stende copia autentica di un privilegio concesso ai frati minori di Cesena da Niccolò IV? Cf. BURCHI, *Cronotassi*, cit., p. 188.

(127) È il secondo dei documenti cit. a nota 101.

(128) A. AMADESI, *In Antistitum Ravennatum chronotaxim*, III, Faenza 1783, p. 270: il procuratore del monastero di San Lorenzo interpone appello contro un gravame *coram ven. viro domino Francischo canonico Cesen. archipresbytero sancti Thomae et vicario ven. in Christo Patris domini Johannis Dei gratia episcopi cesen.*

(129) Diamo analiticamente l'indicazione degli anni per ogni singolo autore e il numero delle volte in cui sono cit. dal cod.: Reale, 97 volte, agli anni 1283, 1290, 1292, 1294-1308, 1330-1331; Pietro d'Aquarola, 58 volte, agli anni 1301, 1303, 1306-1310, 1315-1318, 1321-1328, 1332; Zelino da Luzzena, 4 volte, agli anni 1324 e 1334; Guido da Monleone, 33 volte, agli anni 1288, 1305, 1319, 1324-1326, 1328, 1330, 1333-1334; sotto l'anno 1300, inoltre, sono riportati come tolti dal testo di Guido i *versus elegantes* composti da Bonaiuto di Casentino, per i quali vd. A. FRUGONI, *Il carne giubilare del « Magister Bonaiutus de Casentino »*, « Bull. Ist. Stor. Italiano Medio Evo », LXVIII (1956), pp. 247-258.

(130) Per limitarci ad un caso solo ma emblematico, un atteggiamento tendenzialmente filoromano è espresso nel buon giudizio sul legato Bertrando del Poggetto (*Sapientissimus et magnanimus homo fuit: Annales Caesenes*, cit., cod. c. 62 v.; ed. col. 1138 C; il passo è assegnato a Guido da Monleone), mantenuto anche nel momento del passaggio dei poteri in Cesena a Francesco Ordelaffi (cod. c. 79 v.; ed. col. 1155 D: Guido da Monleone indica ancora il legato come *vir magnanimus*), avvenimento per il quale il testo ricorre a parole di dolore: *Doleat Cesena infelix, tantorum domnorum bis perplexa diebus dum suorum civium, nullo exule vel extrinseco, presentia fruebatur, agnos et lupos quemlibet suo iure depascens...* (cod. c. 78 v.; ed. col. 1154 D; il passo non ha rinvii marginali ad autore). Con ciò mal si concilia l'opinione espressa sull'Ordelaffi poco più avanti, al 1335 (quando pure il contrasto col papa è ancora nella fase acuta), ove si dice come il signore riscattasse i prigionieri fatti dai mercenari tedeschi, *solita pietate commotus* (cod. c. 88 r.; ed. col. 1164 A).

di vedere, il periodo in cui tali esperienze cronachistiche si situano: sono gli anni nei quali Cesena si muove tra l'adesione alla politica papale (divenendo un nucleo essenziale nell'organizzazione del territorio tentata dalla Chiesa) e l'esperienza di regimi signorili venuti da fuori, espressi soprattutto con Francesco Ordelaffi che per la collettività resta pur sempre un forestiero. La città rischia di perdere ogni sua chiara identità storica ed ogni sua possibile vocazione politica autonoma, e proprio nel 1334, nella fase iniziale del dominio dell'Ordelaffi, si decide nell'ambito del capitolo di dare ordine alla vasta produzione sollecitata dagli avvenimenti degli ultimi anni e la si innesta su una tradizione già da tempo operante, trovandone il punto d'avvio in quella *Cronica antiqua canonice Cesene* dalla quale si tolgono brani già a partire dal 1162 (131); proprio tale testo, ormai non più qualificabile che come canonica, offre i motivi sufficienti per riconoscersi in una tradizione ed in una continuità in grado di dare un senso preciso a quel quasi affannoso scrivere di storia di notai ed ecclesiastici.

Appoggiarsi alla *Cronica antiqua* recuperando in sede storiografica il ruolo sempre avuto dal capitolo della cattedrale tra le forze più genuinamente cittadine, significa inserirsi in una continuità con profonde radici nel passato, ma altresì aperta ad una prospettiva, implicita nel carattere stesso dell'istituzione canonica, rivolta anche verso il futuro. Come il *Chronicon* del Tolosano anche l'opera dei canonici e notai cesenati, già propostasi in partenza quale prosecuzione di testi preesistenti (la *Cronica antiqua*), troverà dei continuatori. Si ripete, sia pure in scala più modesta, il 'miracolo' degli *Annales Ianuenses* che abbracciano, senza interruzioni, un arco di tempo di quasi duecento anni: come « la continuità degli Annali di Genova riflette e, per così dire, si fonda sulla continuità stessa delle istituzioni cittadine genovesi » (132), così la continuità della produzione raccolta negli *Annales Caesenates* si fonda, pur senza esserne una emanazione 'ufficiale', sulla continuità delle istituzioni canonicali e va

(131) 40 volte si rimanda nel cod. alla *Cronica antiqua* o, come viene indicata sui margini, *Cronica vetus*: agli anni 1162, 1165, 1181, 1185, 1201-1202, 1204, 1215-1216, 1218, 1228, 1234-1240, 1249, 1251, 1259, 1265-1266, 1275, 1282, 1288, 1290-1293, 1314, 1319. È mia impressione che le due incursioni nel secolo XIV si riferiscano a notizie aggiunte nel codice della *Cronica vetus* con inserzioni successive al termine della compilazione originaria.

(132) ARNALDI, *Il notaio-cronista*, cit., p. 293.

oltre la *Cronica antiqua* e le persone di Reale, Pietro d'Aquarola, Guido da Monleone, Zelino da Luzzena o Francesco. L'ultima notizia assegnabile ad uno di loro o comunque legata al riordinamento che interessò le loro opere, è del gennaio 1339 (133); col 1341 il testo riprende, scritto da altra mano con caratteristiche interne lievemente diverse, procedendo almeno fino al 1362 (134); che la prosecuzione sia stata operata ancora nell'ambiente dei canonici è più di un'ovvia supposizione e sembra doversi dedurre dal tono stesso di alcune notizie: il rilievo, per esempio, che viene dato alla traslazione delle reliquie di san Gregorio, nel 1352, dalla chiesa di San Gregorio alla cattedrale, o all'incendio del campanile della cattedrale stessa e delle case del vescovado voluto da Cia Ordelauffi nel 1357 (135). E come il punto d'osservazione dei fatti è ancora l'ambiente capitolare, così parallelamente si scorge dietro al testo di nuovo la mano di un notaio che in due occasioni, al 1357, ricorre a formule tipiche del suo bagaglio professionale: il 29 aprile i fedeli degli Ordelauffi sotto la pressione di Cesena in rivolta bruciano case e negozi *spiritu diabolico instigati*; il 27 maggio l'ordine di incendiare il campanile e le case del vescovado viene dato dalla stessa Cia *Deum pre oculis non habendo* (136). Ma le due frasi segnalate, che a prima vista paiono essere solo l'espressione di un giudizio morale sul comportamento tenuto ed hanno la loro indubbia matrice in un più diffuso linguaggio religioso, si sono in realtà ormai fissate da tempo come formule caratteristiche del mondo giudiziario, normalmente usate nelle denunce e negli atti d'accusa in sede processuale, particolarmente familiari, quindi, a chi con gli uffici giudiziari doveva avere pratica e consuetudine di mestiere.

Questo prolungamento fino al 1362 non segna comunque l'ultima crescita avuta dal testo, per giungere alla quale bisogna scendere al Quattrocento allorché, come si è detto sopra, si volle aumentarne ulteriormente lo spessore inserendovi numerosi brani tolti dalla cronaca di Patrizio Ravennate, indiretta riprova dell'interesse e dell'attualità che l'opera ancora manteneva.

(133) *Annales Caesenates*, cit., cod. c. 100 v.; ed. col. 1177 E (la notizia è erroneamente datata 1338 anziché 1339); immediatamente sotto seguono due brevi note relative a Bologna e Forlì nel 1340, aggiunte posteriormente e tolte da Patrizio Ravennate.

(134) Questa parte finale è scritta sul cod. da mano diversa. Anche sul problema delle differenti mani tornerò in altra sede.

(135) *Ibid.*, cod. cc. 103 v. e 107 r.; ed. coll. 1181 D e 1184 E.

(136) *Ibid.*, cod. cc. 106 v. e 107 r.; ed. coll. 1184 C ed E.

* * *

Con l'opera cesenate siamo ormai giunti ad un momento svolta per il nostro discorso. È stato giustamente detto che « del genere più vivo della storiografia medioevale, la cronaca, la crisi dell'istituzione comunale determinò verso la metà del sec. XIV un rapido decadere quasi ovunque, per dare luogo nel sec. XV a storie cortigiane » (137). Anche in Romagna il fenomeno è in atto; si potrebbe così pensare che il materiale confluito negli *Annales Caesenates* sia stato sistemato proprio allora, anche perché in quel momento bisognava ormai tirare le somme di un periodo che si avviava a definitiva conclusione: così il riordino organico di quella tradizione storiografica coinciderebbe con il suo momento estremo.

Ad un'altra opera e ad un altro autore bisogna, tuttavia, guardare per cogliere appieno in questa regione il contrasto evidente e sofferto e le contraddizioni di una realtà in rapido mutamento. Ci riferiamo al riminese Marco Battagli, nato nel primo decennio del Trecento e morto fra il 1370 e il 1376, ed all'opera che egli dal proprio nome volle chiamare *Marcha*. Scritta tra il 1350 e il 1354, non ci è pervenuta nell'originale ma in tre copie, due delle quali esemplate in Baviera da una stessa mano nei primi anni del secolo XV, mentre la trascrizione della terza fu completata nel gennaio 1439 a Enzersdorf, in Austria, ad opera del veronese Bartolomeo *de Rubeis*; articolata in quattro sezioni corrispondenti a cinque libri, edita già in minima parte dal Muratori (138), venne ripubblicata da Aldo Francesco Massera nel 1912-1913 limitatamente ai capitoli finali dei due ultimi libri. La scelta era stata operata tenendo conto dello scarso valore storico dei primi tre libri, dedicati ai fatti intercorsi tra la creazione del mondo e i tempi di Cristo e Ottaviano; del quarto e del quinto, relativi alle vicende degli imperatori e dei pontefici, l'editore salvava solo i capitoli conclusivi, a partire rispettivamente

(137) O. CAPITANI, *Motivi e momenti di storiografia medioevale italiana: secc. V-XIV*, « Nuove questioni di storia medioevale », Milano 1964, pp. 729-800, particolarmente p. 792.

(138) Col titolo *Breviarium Italicae historiae a temporibus Friderici II Augusti usque ad annum MCCCLIV ab anonymo Italo, sed synchrono, auctore conscriptum*, « RIS », XVI, Mediolani 1730, coll. 255-288. All'individuazione esatta dell'autore il Muratori non era ancora giunto e l'opera continuò ad essere considerata anonima dalla critica (salvo poche eccezioni) per lungo tempo; ancora la segnalava come tale A. POTHAST, *Bibliotheca historica Medii Aevi*, I, Berlin 1896, p. 170. Per tutto ciò vd. la prefazione del Massera all'ed. indicata nella nota seguente, pp. VII-X.

da Federico II e Onorio III (139). All'edizione il Massera premetteva un ampio studio introduttivo in cui, fra l'altro, delineava vivacemente la personalità dell'autore.

Membro di un'eminente famiglia riminese, Marco era nipote per parte di padre di quel Gozio Battagli che, dopo avere insegnato diritto a Coimbra, divenne patriarca di Costantinopoli nel 1335 e quindi, nel 1338, cardinale del titolo di Santa Prisca (140). Persona di buona cultura, la sua formazione aveva trovato possibilità di arricchimento nei soggiorni a Coimbra e ad Avignone, al seguito dello zio; convinto moralista, portato alle gravi considerazioni, polemico col generale decadimento dei suoi giorni è il tipico *laudator temporis acti*. Uomo ancora del medio evo agli albori dell'età moderna crede nella provvidenziale e superiore funzione di impero e papato in campo temporale e spirituale; cosciente al tempo stesso in modo drammatico della crisi delle istituzioni universali reagisce con l'aspra polemica e l'invettiva, soprattutto contro la Chiesa corrotta, simile a lupa insaziabile, contro gli avidi prelati e il clero indegno, giungendo ad approvare Arnaldo da Brescia *magnus magister* condannato *cur veritatem dicebat* (141). Politicamente si è soliti indicarlo come ghibellino, ma forse è meglio parlare di « antiguelfismo » (142) e in realtà alla base delle sue posizioni (per certi versi simili a quelle di Dante ma con un ritardo ancora maggiore sui tempi in cui viveva) si scorge una visione del mondo legata a schemi irrimediabilmente superati.

L'opera sua risponde alla persona: la chiama « fiore » in

(139) M. BATTAGLI, *Marcha*, ed. a cura di A. F. Massera, « *RIS* »², XVI, 3, Città di Castello 1912-1913, pp. 3-5 (la parte introduttiva dell'opera), 7-58 (gli ultimi 31 capp. del libro IV), 59-68 (gli ultimi 22 capp. del libro V, sino ad allora inediti, relativi ai pontefici). Alle pp. XX-XXII della prefazione il Massera riporta integralmente l'indice del contenuto dell'opera, così come viene premesso a due dei tre codici che conservano il testo. Per quanto concerne le copie pervenute, vd. le pp. XXXIII ss. e XLVI.

(140) Su di lui vd. Z. ZAFARANA, *Battagli Gozio*, « *Diz. biogr. italiani* », VII, 1965, pp. 205-207.

(141) Cf. la prefazione a BATTAGLI, op. cit., pp. X-XVIII. Per rapide notizie biografiche vd. anche O. BANTI, *Battagli Marco*, « *Diz. biogr. italiani* », VII, 1965, pp. 207-208.

(142) H. FRIEDJUNG, *Kaiser Karl IV. und sein Antheil am geistigen Leben seiner Zeit*, Wien 1876, pp. 281-282, non essendo ancora stato identificato nel Battagli l'autore dell'opera, lo indicava come un anonimo ghibellino riminese, non scostandosi del resto da quanto già affermato a suo tempo dal Muratori, op. cit., p. 253 (cf. il passo nell'ed. del Massera, p. LXXXII). Di « antiguelfismo » parlava il Massera nell'ed. cit., p. XVI.

modo tradizionale; per la parte iniziale ricorre alla Bibbia (143); Isidoro di Siviglia è utilizzato con piena fiducia e rispetto (144); le vicende posteriori a Cristo e Ottaviano, *qui urbis et orbis duo regimina inceperunt, scilicet temporale et spirituale* (145), sono rigidamente distinte in due libri dedicati a papi e imperatori; non a caso, quindi, le sue fonti principali sono Riccobaldo e Martino Polono. Si resta sostanzialmente nell'ambito della storia universale, il genere storiografico che nel Trecento più di ogni altro appare legato alla tradizione e lontano dai profondi rivolgimenti in atto nella società.

Tutto insomma trasuda una realtà ormai invecchiata, eppure mi sento perplesso al momento di sottoscrivere il giudizio conclusivo del Massera che scrive testualmente: « Quanto al disegno la *Marcha* non rappresenta il più piccolo progresso sul tipo di cronaca universale consacrato cinquant'anni prima dal *Pomerium* riccobaldiano », negando subito dopo che « il valore complessivo di queste opere, sotto il rispetto della storiografia », possa essere « giudicato rilevante » (146). Non voglio dire che ciò sia inesatto, ma non è tutto.

Se torniamo al testo vediamo come a un certo punto l'impostazione volutamente proposta dal Battagli a se stesso non regga più. Il quadro unitario preconstituito in base ad una precisa scelta anzitutto ideologica e morale si frantuma, nel quarto libro dedicato agli imperatori, in una serie di monografie con punti di riferimento e centri di interesse niente affatto tradizionali. È la nuova realtà, inutilmente rifiutata da Marco, ad emergere nei capitoli dedicati alle grandi famiglie e alle maggiori personalità; di volta in volta salgono in primo piano gli Scaligeri, gli Estensi, i Visconti, i Malatesta e i Montefeltro, o Ezzelino da Romano, l'arcivescovo Giovanni Visconti, Ugucione della Faggiola, Castruccio Castracani. È il momento in cui la forma mentale di uomo del medio evo si scontra con la realtà nuova e decisamente più forte, ma è anche il momento in cui l'opera assume i toni più vivi ed affascinanti.

(143) BATTAGLI, op. cit., p. 3, righe 5-6: *hoc opusculum, quod de Biblia et multis libris etronicis tanquam florem sub compendio compilavi*; p. 5, righe 14-15: *presens opusculum extraxi et compilavi de Biblia et multis libris acronicis tanquam florem*.

(144) Cf. ibid., p. XXV, nota 2 della prefazione.

(145) Ibid., p. 5, righe 11-12.

(146) Ibid., p. XXXII della prefazione.

Paradossalmente sarà proprio questo momento di palese sconfitta dell'autore quello più fecondo nel tempo. Di tutto il suo lavoro si perderà presto ogni traccia, persino in Rimini. Le uniche parti rimaste presenti agli storici e scrittori successivi sono due di quei capitoli monografici: quello dedicato a Castruccio Castracani, ripreso all'inizio del Seicento dall'erudito riminese Claudio Paci (147), e, soprattutto, l'altro sui Malatesta. La rubrica *De origine dominorum de Malatestis* diventerà così il punto di partenza per tutta una serie di testi encomiastici e cortigiani fioriti nell'ambiente culturale di cui i signori di Rimini furono patroni, nel quale ci si impegnerà a lungo per « copiare, tradurre, compendiare, proseguire, trasfondere in altre scritture » (148) quel modesto brano estratto da un'opera destinata a cadere nel più desolante oblio. Già prima del 1385 se ne derivava la *Nobilissimorum clarissime originis heroum de Malatestis regalis historia*; tra il 1397 e il 1399 ne veniva operato un rifacimento; a metà Quattrocento Tobia Borghi, allievo di Guarino Veronese e figura di tutto rispetto nell'ambiente umanistico della corte di Sigismondo Pandolfo Malatesta, riprendeva quel capitolo aggiornandolo fino ai suoi tempi nella *Continuatio cronice dominorum de Malatestis* (149); sul finire del secolo un anonimo volgarizzatore si diede infine cura di trasportare in italiano le pagine del Battagli e del Borghi, continuandole poi fino al 1470 sulla base delle *Vitae pontificum* del Platina (150). Sono tutte opere di occasione, encomiastiche, nei casi migliori erudite, ormai prive di quella carica di partecipazione ai fatti del tempo così tipica della cronachistica e ci indicano ben più che il tramonto di un genere letterario.

L'aver dato inizio ad una produzione a lungo protrattasi nel tempo non è il solo motivo apparentemente paradossale per cui

(147) Ibid., pp. XLI, XLV e LXXIII della prefazione.

(148) Ibid., p. XLVII della prefazione.

(149) Questi tre testi sono ed. come appendici all'op. cit., rispettivamente alle pp. 71-76, 77-81, 83-92; cf. anche pp. XLVII-LXVI. Sul Borghi vd. A. VASINA, *Borgbi Tobia*, « Diz. biogr. italiani », XII, 1970, pp. 673-674, con esaurienti indicazioni bibliografiche.

(150) La premessa a questo volgarizzamento dà la misura della sproporzione tra la fortuna del cap. sui Malatesta e quella dell'opera nel suo complesso; l'anonimo autore, infatti, dopo avere dichiarato di voler riscrivere in volgare l'opera del Battagli e del Borghi, aggiunge: « il senso non ho voluto toccare, perché, dove in qualche cosa discordasse da qualche altro scrittore di quei tempi, si potrà forse credere più a questi dui, che han travagliato circa una sola cosa, che a uno che abbia voluto abbracciare il mondo tutto » (cf. BATTAGLI, op. cit., p. LXVII della prefazione); ma « abbracciare il mondo tutto » era proprio quanto si proponeva la *Marcha*!

un'opera come la *Marcha*, calata nel passato, è al tempo stesso proiettata verso il futuro. La stessa utilizzazione immediata che se ne fece presenta caratteri analoghi. Il Battagli aveva iniziato la redazione nell'anno giubilare 1350 proseguendo fino ad avvenimenti del novembre-dicembre 1354, quando registrava la presenza dell'imperatore a Mantova e si dichiarava nel contempo pronto a continuare la narrazione: *Quid autem ulterius accidat donec vixero, cum calamo scribere sum paratus* (151). Con tale proponimento contrasta la realtà del testo che non registra invece alcuna notizia più tarda; si nota anche come al proemio scritto dall'autore nel 1350 quando mise mano al lavoro se ne trovi premesso un altro di dedica all'imperatore Carlo IV di Lussemburgo: combinando questi due elementi con la visita resa nel maggio 1355 da Malatesta Guastafamiglia, signore di Rimini, all'imperatore in Pisa, già il Massera suggeriva in modo del tutto convincente che l'opera si interrompesse a quel punto e le venisse aggiunto il proemio di dedica per poter essere all'occasione presentata al sovrano dal Malatesta o da persona del suo seguito, se non direttamente dal Battagli (152). La *Marcha* entrava quindi nel delicato gioco diplomatico in atto, per il quale ai signori di Rimini risultava decisivo il benevolo interessamento dell'imperatore nel tentativo di uscire da una situazione che diveniva sempre più critica sotto l'incalzante azione dell'Albornoz. L'offerta dell'opera si carica dunque di evidenti implicazioni politiche e diplomatiche, e la sua utilizzazione pare precorrere certi caratteri che la storiografia verrà assumendo specialmente nel secolo successivo, quando si troverà ad essere sempre più vincolata e funzionale alle istituzioni pubbliche ed ai depositari del potere.

Almeno un esempio vogliamo fare, parendoci assai significativo. Sul finire del 1461 un'ambascieria fiorentina si recò in Francia per rendere omaggio al nuovo re Luigi XI; di essa fece parte anche Donato Acciaiuoli, esponente della più vivace cultura umanistica, il quale, non sappiamo esattamente a che titolo ma comunque alla presenza degli ambasciatori fiorentini e del cancelliere della Signoria, offrì al sovrano la propria *Vita Caroli*, una biografia di Carlo Magno nella quale è evidente, attraverso

(151) Ibid., p. 57, righe 24-25.

(152) Ibid., pp. XXIII-XXIV della prefazione. La particolare fortuna della *Marcha* in Boemia, Baviera ed Austria, attestata dai codici che ce ne sono pervenuti, si spiega proprio con l'offerta fattane all'imperatore che evidentemente la portò con sé al ritorno dall'Italia.

il richiamo alla leggendaria tradizione che voleva vedere nell'imperatore franco il restauratore delle fortune di Firenze distrutta dalle invasioni, la volontà di ribadire gli stretti vincoli intercorrenti tra la città e la Francia (153). Il richiamo a quell'antico legame era da tempo una costante nella politica estera fiorentina e lo si rammenta già nel 1396 fra le istruzioni date a Maso degli Albizzi inviato a Parigi per sollecitare l'intervento di Carlo VI in Italia (154); la storia della ricostruzione di Firenze ad opera del sovrano franco assunse, per usare le parole di Nicolai Rubinstein, un « crisma ufficiale » connesso al « desiderio dei Fiorentini di mantenersi nelle buone grazie della monarchia francese » (155): sono elementi di una politica portata avanti in tempi abbastanza lunghi, con una precisa visione delle esigenze e dei fini, appoggiandosi ad un solidissimo retroterra culturale. Di fronte a questa matura realtà l'operazione politico-culturale messa in essere dal Battagli e da Malatesta Guastafamiglia si mostra goffa e improvvisata, di evidente rozzezza a paragone del raffinato disegno fiorentino; e tuttavia è indubitabile che un lungo filo colleghi i due elementi in una linea di sviluppo omogenea nella quale il primo dato compensa una sua certa grossolanità con l'essere del tutto precoce.

(153) Sull'opera in generale e sul suo significato anche in relazione alle questioni qui trattate rimandiamo all'indagine (in corso di stampa) svolta da Daniela Gatti, che sta preparando altresì l'ed. della *Vita di Carlo Magno imperadore*, volgarizzamento del testo latino curato dallo stesso Donato Acciaiuoli. Sull'autore rinviamo intanto a E. GARIN, *Donato Acciaiuoli cittadino fiorentino*, « Medioevo e Rinascimento. Studi e ricerche », Bari 1954, pp. 193-223. Per la data di presentazione dell'opera a Luigi XI e l'accoglienza da questi riservatela vd. *Il viaggio degli ambasciatori fiorentini al re di Francia nel MCCCLXI descritto da Giovanni di Francesco di Neri Cecchi loro cancelliere*, a cura di G. Milanese, « Arch. Stor. italiano », s. 3, I (1865), pp. 3-62, particolar. pp. 25 e 28.

(154) J. MONFRIN, *La Figure de Charlemagne dans l'historiographie du XV^e siècle*, « Annuaire-Bull. Soc. hist. France », (1964/1965), pp. 67-78, particolar. p. 71.

(155) N. RUBINSTEIN, *Il Medio Evo nella storiografia italiana del Rinascimento (Firenze - Milano - Venezia)*, « Concetto, storia, miti e immagini del Medio Evo », a cura di V. Branca (Civiltà europea e civiltà veneziana, 7), Firenze 1973, pp. 429-448, particolar. p. 435; per la parte e il significato avuti dalla leggenda della ricostruzione della città nell'opera degli storici fiorentini vd. anche le pp. 429-434.